ORAZIONE

DI

GIO: PAOLO D'AQUINO

IN MORTE

DI

BERARDINO TELESIO

FILOSOFO ECCELLENTISSIMO

AGLI ACCADEMICI COSENTINI

Stampata in Cosenza per Leonardo Angrisani il 1596
con licenza de' superiori.

La prima edizion cosentina (cioè l'originale) posseduta è dai Signori Telesio della città di Cosenza, descendenti del soprannominato Filosofo Berardino Telesio.

IN NAPOLI

PER LE STAMPE DE' FRATELLI TRANI

MDCCCXL.

Julii Ronconii Aristotelici

*Ex pag.*80 *Musaei Historici et Physici Joannis Imperialis.*

Doctrina insigni, mira et Telesius arte
Dogmata Aristotelis vincere docta putat.
Nititur at frustra: puris fulgentior astris
Emicat e tanto litera scripta sopho.
Sed potis ingenio, saltem celebrandus abibit,
Aemulus in tantum, qui tulit arma virum.
Cedere non turpe est, sed contendisse decorum,
A victore decus sic bene victus habet.

Anonymi in Ronconium.

Quid! Ronconius audet noctem opponere Phoebo!
Nititur incassum: dum magis atque magis
Emicat e calamo radiis rutilantibus usque
Lux nova Thylesj, mergere quae potis est
Nicomachi natum tenebris; pariterque patronum
Perdere Aristotelis, perdere discipulos.

AL SIGNOR D. CARLO ANTONIO DE ROSA

DE' MARCHESI DI VILLAROSA.

L.... T......

Signor Marchese Rispettatiss.

Eccoti finalmente fatta ristampare » dopo quasi due secoli e mezzo e per consiglio opportuno dei signori D. Orazio e D. Gio: Telesio » l'Orazione che Gio: Paolo d'Aquino recitò agli Accademici cosentini a lamentare la morte di Berardino Telesio, antenato nostro.

Se fosse egli passato il 1580 d'età d'anni 72, ovvero il 1588 d'età d'anni 79, è una data equivoca un poco. Chiunque volesse sostener la prima, potrebbe allegare l'inscrizione, che è sotto al ritratto del Telesio, che hanno gli eredi, ed altri cavalieri della città di Cosenza, così espressa.

Bernardinus Thylesius Patricius Consentinus Qui Primus Aristotelico Jugo Excusso Novam Philosophandi Rationem Advexit Fatis Cessit Anno MDLXXX. Annor. LXXII.

Chiunque per lo contrario volesse tener conto dell'altra, potrebbe appoggiarsi all' autorità di Jacopo Greco monaco dell' Ordine di Cisteaux, il quale nella Cronologia dell'Ordine Florense scrisse così: *Qui quidem Bernardinus Telesius fuit ingressus viam universae carnis anno* 1588 *in ejus Patria aetatis suae anno* 79. E questa sembra essere affatto affatto la vera, poichè la Cronologia Florense la compilò Jacopo Greco, che si stanziava nel Monasterio suo, che già fu in Cosenza, (delle cui rovine adesso non vi sono più le vestigie e che situato era in una collinetta che si sta alla sponda orientale del fiume Crati) e impressa fu il 1612 in 4.° da Andrea Ricci stampator cosentino; cioè a dire 24 anni dopo la data del passaggio del Telesio, siccome manifesto è da quello, che scritto fu nel libro testè nomato. Ma non essendo questo spazio assai lungo, facilmente il frate compilator della Cronica potè saper queste cose da que' molti e molti, che aveano il Telesio conosciuto, e trattato insieme con lui.

Ed opinion così fatta di tanto peso stata è, che Salvatore Spiriti il marchese non si rimuove punto dalla medesima; e quest'altresì abbraccia Gio: Imperiale, che nell'opera sua, che intitolò » *Musaeum Historicum et Physicum ec.* » *Venetiis apud Jun-*

ctas An.MDCXL. » nella faccia 80 così favella: *Tandem Neapoli (Thylesius) melancolico agitatus affectu, indeq. Cosentiam filii pietate transvectus post annum ac semiecstatico quasi stupore praepeditus, migravit e vivis octuagenarius, redempti Octobris anno MDLXXXVIII. etc.*

Questa stessa segue il Lottero, che in quella operetta rarissima sua, che denominò » *Historia Philosophica de Bernardini Telesii Philosophi Itali. Saeculo XVI clari. Vita et Philosophia ec.* A.R.S. CIƆIƆCCXXXIII (pag. 20 §. XI) esprimesi in questo modo: *Vitae igitur finem quum haud adeo procul abesse animadverteret, ac dulce tamen esse in patria mori censeret, superstitis pietate filii Consentiam est transvectus ubi postquam octodecim fere menses, ecstatico quasi stupore praepeditus exegisset, e vivis tandem octogenario proximus anno restitutae salutis MDLXXXVIII. est ereptus.*

Questa il Brukero (*V. Institut. Historiae Philosophicae Lipsiae etc. CIƆIƆCCLVI.*) che così scrisse: *Quamvis autem summorum virorum benevolentiam haec Telesii doctrina meruerit, cucullatorum tamen fratrum, invidiam et calumnias vitare nequivit. Quas cum nimium impatienter ferret, contracto ex bile morbo corpore fractus;*

et a filio Consentiam reductus est, ubi anno CIƆIƆLXXXVIII. obiit etc. etc.

Ed il Moreri (*V. Supplement au Grand Dictionaire Historique etc. Tome II. page* 355.) il quale comincia l'articolo in questa guisa: *Telesius (Bernardin) étoit de Cosenze, d'une famille destinguée par sa noblesse* (1), *et par son amour pour les lettres* . . . . dà poi compimento allo stesso con queste parole esattamente quì riferite.

Ces méditations produisirent deux volumes, où il traitoit en maître habile des principes des choses naturelles. Dès qu'ils furent imprimés, ils lui firent une si grande réputation, que toute la jeunesse de Naples l'envoya prier de venir dans cette ville, et il fut obligé d'y consentir. Il s'y forma une academie où ses principes furent enseignés sous le nom de Philosophie Telesienne. *Cette academie a subsisté long-temps même après la mort de Telesius, qui arriva à Cosenze, où son fils l'avoit fait venir dès qu'il eut appris, qu'il étoit*

(1) Essendo questa una verità che istette sempre a galla, e confermata è da tututti gli Scrittori e italiani e francesi e inglesi e alemanni; nón saprei intendere il perchè qualche ago spuntato, che a metamorfosi strana stranissima diventò penna, a scrivere mille e mille spropositi siasi lasciato trascorrere alla carlona, alla disperata.

malade, au mois d'Octobre 1588 *âgé de* 80 *ans. Il fut mis, comme il l'avoit souhaité, dans le tombeau de son frere Thomas, archevêque de Cosenze . . . . . . Voyez son portrait et son éloge dans le Musaeum historicum de Jean Imperiali page* 79 *et suiv.*

E maravigliom'io, come Gio: Paolo d'Aquino, quel buon uomo, che in questa Orazione rammenta a noi Abramo Re de'Saraceni, il quale per divina grazia di Dio, fu morto, combattendo della saetta del Cielo, e Cataito parimente Re de'Saraceni, il quale ruppe i patti e la tregua, e prese Cosenza a tradimento; quel buon uomo dico, quasi che alcuno gli avesse con imperiosità comandato » *Linguis faveat Joh: Paulus ore clauso; aedes enim ingressus est Musarum coetus* » pensò di dover tacere la data del nascimento e della morte del Telesio. Contuttociò da quello egli dice nella carta 33 di questa fatica sua, pare che senza dubbio si deggia aderire al sentimento di Jacopo Greco, e del Moreri, rifiutando l'anno, che indicato è nella inscrizione mentovata di sopra. Eccoti le parole del nostro Messer Gio: Paolo » Ma siccome avenne d'Isocrate, il quale essendo di anni 94, compose quel libro, che intitolò delle cose della città di Atene, col quale avanzò tutti gli altri suoi; e nonostantechè

era invecchiato il corpo , ed indebolite le forze , erano pure vigorose ed intiere quelle dell' animo ; le quali sempre crescono. Così anco si dee credere del Telesio , poichè intorno alli 80 anni della sua vita, fe' queste ultime opere ». Dunque se intorno agli 80 anni il Telesio scrivea , era robusto uomo del corpo, erano vigorose le forze dell'animo di lui: perciò con molta verisimiglianza uopo è che s' attenga ognuno alla Cronologia Florense, e rigetti la data della morte del Telesio , che fu nella inscrizione, che sotto è a'ritratti dello stesso, dal dipignitore delineata. Di più facilmente potè avvenire, che il pittore, il quale copiò l'inscrizione antidetta, per trascutaggine (1) non badando alla figura del numero otto, ne ritraesse alla balorda una parte sola; essendochè la medesima si rassomiglia molto a due zeri, l'uno de'quali sta a perpendicolo del vertice dell'altro , che gli è sottoposto.

Ma se l' epoca della morte del Tilesio per le opinioni accennate pare , che fosse equivoca un poco; non così conviene opinare della fama di lui, del merito suo , confessato esser grandissimo da

(1) Se a vece della parola trascutaggine avesse l'autore usata l'altra » trascurataggine » lo stile sarebbe ondegiante stato, e la Rettorica avrebbe fatto il viso brusco.

tutto il mondo. Mettendo da banda gli scrittori quasi infiniti, che esaltano l'ingegno portentoso assai del Telesio, la nobiltà sua, la letteratura grande in cui era ammaestrato; basterà per tutti Francesco Bacone baron di Verulamio, che in quella operetta, che intitolò: *De Principiis, atque Originibus secundum fabulas Cupidinis et Coeli. Sive Parmenidis, et Telesii et praecipue Democriti Philosophia tractata in fabula* » così ragiona nella facciuola 208 del Vol. III. (*Amstelaedami, apud Henr. Westenium*) in cui è l'accennata; manifesta egli le idee sue in questo modo » *Qua in parte* Telesius *non admodum feliciter perfungitur, sed more Adversariorum suorum se gerit; qui cum prius opinantur quam experiuntur, ubi ad res particulares ventum est, ingenio et rebus abutuntur, atque tam ingenium quam res misere lacerant et torquent, et tamen alacres et (si ipsis credas) victores, suo sensu utcunque abundant* ». Ma quasi pentuto dell'avere ad un giudizio tanto precipitoso assentito, nella carta 218 ritratta così la taccia, che al Telesio poverello apposta avea.

» *De* Telesio *autem bene sentimus, atque eum ut amantem veritatis, et scientiis utilem et nonnullorum Placitorum emendatorem et novorum hominum primum agnoscimus* ». E qui mi cade nell'ani-

mo d' additar l' erroruzzo nel quale incappato è il Genovesi , uomo grandissimo , che nella nota annessa al §. 11. del Cap. III. del Trattatello che ha per titolo : *Dissertatio Physico-Historica De Rerum Origine , et Constitutione*, citando le parole dello scrittore inglese, testè arrecate, le riporta sì fattamente. *Horum nonnulla postquam recensuisset Baco de Verulamio de Augmentis Scientiarum , addit. Qua in parte non admodum feliciter Telesius perfungitur* . . . . dico l'erroruzzo nel quale incappato è il Genovesi, attribuendo le sentenze del Verulamio, che sono scritte nella facc. 208 del Vol. III. ec. a quell'altra opera sua , che ha il titolo in questa guisa : *De Augmentis Scientiarum*. Contuttociò il Genovesi quello è , che quasi ecco del Verulamio medesimo così manifesta il concetto suo con chiarezza e al vivo. » *Thylesianae Philosophiae synopsim erudite et* ἀκριβῶς *nuper tradidit Academiae Consentinae praecipuum ornamentum et decus Salvator Spiriti in pereleganti ejus opere*, Memorie degli Scrittori Cosentini , *superiori anno Mutianis typis edito. Plura sane in Thylesii Philosophico systemate deprehendes rationi et experimentis dissona, plura item phantastica et vix intelligibilia. Horum nonnulla postquam recensuisset Baco de Verulamio de Augmentis Scientiarum ad-*

dit » *Qua in parte non admodum* . . . . » *Nempe quum* (persegue così il Genovesi) *homines nequeant vere in philosophicis sapere nisi de natura*, *ex quinterno tamen sapere amant. Verum haec pro temporum illorum conditione facile condonabis Thylesio*, *nec parvae id ei laudi cedit*, *quod iis temporibus ausus fuerit adversus Peripateticorum principem*, *ingentemque ejus sectatorum turbam primus signa movere*, *hominumque ingenia ab ejus tyrannide in libertatem vindicare. Hinc idem Verulamius ita de eodem subjungit.* De Telesio autem bene sentimus . . . .

Se il Telesio fu in concetto d'uom sommo, perchè l'opinione de' savii, che bene interpetrarono la mente sua, l'ha fatto sempre tener per tale; di cui il Marini così cantò nella Galleria (V. Ritratti ec. cart. 147).

Contro l'invitto Duce
Della Peripatetica bandiera
Alzar l'ingegno osasti,
O della Brezia gente onor e luce ec.

fu ancora forte impugnato da molti e molti, e specialmente da' frati peripatetici, che tennero il cappuccio della cocolla sì chinato in sugli occhi, che altra cosa non videro, se non se quello Aristotele che aveano innanzi. A questa falange arroger si dee il R. P. Antonio Possevino della C........ di G...., che nel T. II. del libriccino suo in foglio massimo, che ha il titolo » *Antonii Possevini* . . . .

Bibliothecae Selectae etc. » nella facc.61 del L.XII. scrisse così. *Et quidem Jacobus Carpentarius, Petri Rami Commentaria retudit. Laurentii autem Vallae, et Marii Nyzolij, M. Antonius Majoragius. Tilesius vero cum suis asseclis jam decoxit.* Ma il Marchese Spiriti andò significando così le parole di lui (c. 88). » Onde bisogna dire, che avesse mandato a rimpegolare il cervello il P.Antonio Possevino » che nell'*Apparato Sacro* disse: *Tilesius*(1) *cum suis asseclis jam decoxit*; quando non mai tanto, quanto a tempo del Possevino fioriva la Telesiana Filosofia ». Ma con dispiacere la verità mi costringe a dover palesare, che avesse le cervella e gli occhi dati a rimpedulare (non a rimpegolare) a rimpedulare altresì il mio Sig.Marchese, quantunque congiunto nostro, poichè non nel libro del Possevino, che ha per frontespizio: *Antonii Possevini Mantuani Societ.... Apparatus Sacer etc.* » ma bensì nell' altro poco fa nominato si ritrovano le parole antidette.

Niuno per fermo a parer mio fu così contrario al Telesio, quanto il Reverendiss. P.Abate D.Angelo Grillo, il quale in una lettera sua (V.T.II.c.149) scritta al Signor Andrea Chiocco. Verona, dice fra le altre cose queste ancora.

---

(1) Il Possevino » Padre a me più che agli altri reverendo » avrebbe dovuto (di grazia) mettere in carta » *Telesius*, ovvero *Thylesius* » *Tilesius* non mai non mai.

» Intorno a quel Matematico quistionevole, non mi occorre altro, se non che le openioni pellegrine dimostrano più tosto acume d'ingegno, che sodezza di dottrina. Dico il più delle volte. Nè mi son maravigliato dell'ingegno, quando ho veduto, ch'egli è della scuola Telesiana. Il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò d'Aristotele non dirò colla lingua, ma co' piedi. Tanto basti. Spiegò poscia un fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari contra la dottrina peripatetica, mi fe' sentir di molti schioppi, e di molte bombarde, tutti però senza palla, per quel poco che ne potei giudicare in quella età, e in quella occasione; che il tutto appunto si risolse in gran tuoni, in gran fumi, e in gran fiamme . . . . . .

Ma io all'ombra del P. Abate (giovinetto assai) risponderei brevemente, ripetendo le parole di Giovenale, che sono queste qui riportate (V.Sat. VIII. v. 71. . . . .).

Haec satis ad juvenem, quem nobis fama superbum
Tradit et inflatum, plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna. Sed. . . .

Il Tiraboschi (1), che già fu Gesuita, dopo d'aver riportato le parole del Grillo, termina così l'articolo in cui tratta della Filosofia del Telesio. » Ma numero non minore di ammiratori e di Apologisti ebbe il Telesio, e fra essi il Patrizj, che ne abbracciò molte opinioni, e ne parla spesso con molta lode. Niuno però con più calore prese a difenderlo, che il celebre Campanella, il quale usò d'ogni sforzo per propagarne e confermarne il sistema. Ma di lui diremo nel secol seguente. Deesi finalmente al Telesio la lode di scrittore non solo dotto, ma ancor elegante; perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto di quelle degli altri Filosofi, e se ne hanno alcuni versi latini assai belli, riferiti dal suddetto Marchese Spiriti. » Nè in queste parole del Tiraboschi alcuna cosa vi è di sorprendente e di straordinario; poichè egli appartenne alla Compagnia di Giesù, a quella Compagnia tanto famosa, che amò e coltivò sempre le buone lettere, siccome il grido publico è, ed una prova assai chiara (oltre agli scrittori innumerabili di questa Società sempre dottissima e che trattarono d'ogni materia, e delle lettere umane

(1) V. Tom. VII. Lib. II. c. 368.

soprattutto con somma lode) una prova assai chiara n' è l'Eminentissimo Angelo Mai, che della Compagnia suddetta una parte è stato; di costumi piacevoli, versatissimo e nelle scienze e di gran letteratura e famoso per molte e molte città della Germania; ma specialmente avuto assai in pregio da que'scienziati sommi e di gran fama, che sono in Lipsia.

Fra coloro, che insieme co' frati peripatetici corsero all'arme per abbattere la Filosofia del Telesio, uno fu un tal Solino Antonio da Mantova, che il Nicodemi nella Giunta al Toppi dice che costui scrisse un' opera col seguente titolo: *Solini Antonii Mantuani Philosophi et Medici Apologia in Telesium, ad Illustrem Ducem Alculensium Paraphanum Riberiae Regni Neapolitani Viceregem...* Questo manoscritto era uno di que' molti codici, che avea il famoso Antonio Magliabecchi.

Un altro che volle venire alle mani col Telesio e arditamente fu Jacopo Antonio Marta Napoletano (1),

---

(1) Jacopo Antonio Marta Napoletano ben diverso è da Orazio Marta. » Quindi, se io alla cieca gli avessi aggruppat' insieme, alcun criticuzzo beffardo ritornando dalla bottega di Giambologna Raffaello Borghini, e vedendo con dispiacere questo viluppo di figure (se Jacopo Antonio e Orazio Marta si stessero così composti) potrebbe mostrar segno di maraviglia e uccellarmi ».

quello forse che scrisse l'Opera *de Tribunalibus Urbis*. Costui che ancora fatto avea una raccolta in tre volumi col titolo *Compilatio decisionum totius juris controversi*, compose un libro contra del Telesio, a cui diede il titolo » *Propugnaculum Aristotelis* » e faticò per lo spazio di undici anni a sconquassare il tribunale della Ragione unitamente con quelli della Città. Lo Spiriti asserisce che il Moreri avesse detto queste belle parole: *Marta à ecrit contra lui un livre, ou il employa onze ans, et Thomas Campanella lui repondit dans onze mois.* Il motto è grazioso e bellissimo; ma io ingenuamente confesso, che per quanta fatica e industria durat' avessi a ripescarlo nel gran Dizionario del Moreri, non mi è riuscito di rinvenirlo. Forse sarà questo stato un bel ritrovamento e spiritosissimo dello Spiriti.

Se i peripatetici contrastarono alla Filosofia del Telesio, con umanità fratesca non perdonarono a frate Tommaso Campanella, che lasciando l'ombre aristoteliche, abbracciò la Filosofia di Berardino Telesio. Lungo e fuor di luogo sarebbe il narrare le avventure sue lagrimevoli, le disgrazie sue a cagione d' aver ei dato de' calci ad Aristotele, e d'aver caldeggiato il sistema del Telesio. Gli aspri casi e gli avvenimenti suoi sfortunati potranno ve-

dersi descritti in tutti que' libri che trattano della Storia della Filosofia e della vita sua.

L'altro, cui per la cagione stessa gli avvenne grave sciagura fu Paolo Bombini, cavaliere cosentino, e del quale il P. Filippo Allegambe nella Biblioteca Gesuitica scrive così: *Paulus Bombinus natione Italus Patria Consentinus admissus ad Societatem Romae anno* 1592, *aetatis suae* 17. Dello stesso non istimo di dire alcuna cosa, rimettendomi a quello, che ne ha narrato Salvatore Spiriti, il Marchese, nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini ec. ec.* (1).

Finalmente il Tiraboschi quello è, che appoggiato all' autorità dello Spiriti, afferma che il Telesio afflitto e per la morte d' uno de' figli suoi, che in modo barbaro sul più bel fiore degli anni gli fu miseramente ucciso da un sicario, ed altresì per cagion de' peripatetici, che alla filosofia sua repugnarono, afferma (come or ho detto) che il 1588 si morisse in Cosenza.

Confesso d' essermi faticato assai a rintracciare la verità dell' avvenimento luttuoso, che il Persio ed altri ricordano, ma senza pro alcuno; poichè

---

(1) V. Cart. 141, 142.

D. Orazio e D. Giovanni Telesio, che con cura estrema conservano le carte viete della Famiglia nostra, m' assicurano di non aver potuto nulla più rinvenire di quello che il Persio ha scritto; salvo che Frate Valerio Telesio Cavaliere di Malta il 1658 morto fu in una rissa; ma costui era nepote e non figlio di Berardino il Filosofo.

Eccoti le parole del Persio ricopiate dalla lettera scritta da lui a Giovanni Micheli patrizio veneziano, allora quando gli dedicò l' opuscolo del Telesio, che ha il titolo: *De usu Respirationis.*

Non ignoras, Joannes Michaeli, Venetae Reipublicae Columen, unicum prudentiae, eruditionis, humanitatis exemplar, Telesij, dum viveret praeclarum de virtute tua judicium, atque ex judicio studium in te singulare, quo etsi magnis locorum intervallis disjunctum, tanto tamen prosequebatur, ac colebat, ut, quamvis decrepitus jam senex ad me saepe scripserit se Venetias tui unius invisendi caussa cogitare. Fecissetque ille omnino, si longior ei lucis usura contigisset, aut ex ingentibus illis molestiarum, ac perturbationum fluctibus, ex morte, filio, quem unice diligebat, a sicario quodam illata, praesertim obortis, quibus extrema jam aetate est conflictatus, emergere unquam, ac se vindicare potuisset . . . .

Testimonianza questa è, che a parer mio può somministrare una pruova ben sicura della disgrazia al Telesio accaduta (essendochè l'opuscolo ha questa data, cioè *Venetiis MDXC*) voglio dire, che impresso fu due anni dopo la morte del Telesio, il quale non solo cento e mille frati peripatetici, ma la fortuna ancora e la natura, che sdegna d'essere rivelata, di perseguire mai sempre intesero.

Penso, che in questa occasioncella non sia discaro a' leggitori di veder qui ristampato il Carme vago assaissimo, che il Telesio scrisse ad encomiare D.Giovanna Castriota, riportato dallo Spiriti a facce 92 e 93 delle Memorie ec. e dal Daniele nelle Opere d'Antonio Telesio, che ei raccolse il CIƆIƆCCLXII.

Vi ho messo a fronte la versione fattane dal Signor Giulio Cavalcanti, nobile cosentino e letterato, e che non è da spregiarsi.

Il Signor Matteo Egizio ha presupposto, che la traduzione antidetta fosse del Quattromani, ingannandosi; poichè la vide sotto nome *d'Incerto*, nella Raccolta compilata da D. Scipione de'Monti in lode di D. Giovanna Duchessa di Nocera, e che poco prima ho io rammentata, e che fu fatta stampare in Vico Equense l'anno 1585. Ma l'Egizio prese errore; e lo Spiriti l'ha bellamente confutato quando ei nelle Memorie ec. parla di Giulio Cavalcanti (1).

(1) V. Cart. 119 e 120.

Tutti coloro, che s'intendono di Poesia, di colpo comprendono la vaghezza di questo componimento maestoso e dilicato in una : osservisi attentamente come cade a proposito quel verso del Telesio:

»*Ultus avos Trojae, templa et temerata Minervae*» che è l'840 del Lib. VI Æneid. per alludere all'opera da lui scritta ad atterrare ed a strozzare Aristotele. Così ancora quel paragone:

Sed qualis terram tepidi vigor ignis inertem
Illapsus tenuat ec. ec. cavato fuori dall' intimo della Filosofia sua e a maraviglia adattato.

Ho voluto ancora di bel nuovo stampare que'versi d'Antonio Telesio , e che ei intitolò »*Orpheus*» e che da molti e molti letterati furono attribuiti a Cassio di Parma, che Orazio con delicatezza punse e sì il motteggiò nella Epistola IV. del Lib. I. indiritta ad Albio Tibullo:

Albi , nostrorum sermonum candide judex ,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscula vincat.

Il Daniele quello fu , che gli restituì ad Antonio Telesio , che n' era l' autore. Vedi come egli parla nel Capo I. del Catalogo de' componimenti del medesimo (1).

(1) V. Antonii Thylesii Consentini Qui Saeculo XVI. claruit Carmina ec. ec. Neapoli ec. Anno CIƆIƆCCCVIII.

Orpheus. Sub nomine Cassii Parmensis in calce Commentarior. Achillis Statii ad ill. Grammat. Svetonii Parisiis MDLXV. 8.° *Mox in Catalect. Scaligeri* (*Lib. I. pag.* 225 *ec.*) *et inter Epigramm. vetera Pitoeana; in Commentar. Lambini ad Horat.* (*Satyrar. Lib. I. Satyr.* 10.) *in Adnotat. Fabricii ad Senec. Hercul. Oeteum* (*vers.* 1034, *ubi illud carmen non ita pridem Florentiae inventum esse testatur*) *et cum graeca interpretatione Matthiae Bergii tn Comm. Rittershusii ad Phaedr., tandem a Nathane Chytreo cum suo Comment. seorsim editus Francof. MDLXXXV.* 8.° *Edit. hujus, quam valde raram appellat Freytagius* (*Apparat. Litterar. Tom. III. num. CXXCV. pag.* 669) *exemplar extabat in Bibliotheca Cardinalis Imperialis; ex eaque, quum superioribus annis venum iret, in nostram est inlatum. Fraus subolevit viris doctis, a quibus versiculi illi poetae longe recentiori sunt adscripti: Thylesio vero adserti et vindicati a nobis fuerunt; accusatusque falsi est Sertorius Quadrimanus, qui Achilli Statio egregie imposuerat. Id fuse narratur ab Irenaeo Affò, dum vita manebat, amico cum paucis mihi caro; cui nuperrime adstipulatus est Mercerius S. Legerii Abbas* (*MagasinEncyclop. tom. VIII pag.* 351).

*

Non creda però alcuno, che questo sia quel Poema (come il Quattromani dice nella lett. XIII. del Lib. I. delle sue, scritta a Francesco Barone a Tropea, scritta dico da Cosenza a' 24 di Novembre 1601) come il Quattromani dice, che era così dotto e maraviglioso ch'egli (il nostro Antonio) vi scrisse sopra: *Hoc imprimatur omnino.* La ragione mi sembra esser questa: poichè la voce Poema adattandosi solo a quella Poetica imitazione, che stia da sè, e abbia alcuna lunghezza; manca al carme qui riportato questo carattere. Forse avrebbe potuto essere una Tragedia eziandio come la Danae, o l'altra che ha il titolo » *Imber Aureus Tragœdia ec.* » perciocchè la Tragedia un Poema è rappresentativo, e che imita le azioni eroiche fatte da personaggi illustri con parlar grave. Così argomenta lo Spiriti appoggiandosi a quello, che Gio: Paolo d'Aquino dice nella faccia 18 della Orazione sua. E veramente a dire la opinione mia, pare che non possa dubbiarsene; da che le parole dell'Aquino queste sono nomando Antonio che lo zio era di Bernardino.

» Oltra i suoi libri scritti in prosa de'colori, e delle corone, oltra molte sue pistole e orazioni, ci ha lasciato due tragedie, cioè la Danae, che è stata ristampata più volte in Alemagna, e in Fran-

cia, e l'Orfeo, che è scritto a penna appresso di noi, le quali sono così maravigliose, che per queste due sole la lingua Latina può stare a fronte colla Greca nelle Tragedie. » Se lo Spiriti fece buon giudizio quanto è all'Orpheus ed alla Danae, non così felicemente parlò dell' Uranos, quandochè in così fatta guisa egli l'affastellò colle opere del Telesio perdute; siccome i contadini sogliono affastellare l' erbe di Maggio. L' Uranos è il XIX del Lib. I. de'Carmi di Antonio Telesio, e che il Daniele con altre Opere dello stesso publicò il CIↃIↃCCLXII. Quindi perchè lo Spiriti dice (Memorie ec. cart.41). » Oltre delle mentovate scrisse Antonio Telesio parimente altre operette, che sono l' Orpheus, l' Uranos, e 'l Phoenix, che non erano di minor pregio delle fin quì rapportate; ma disgraziatamente sono venute a disperdersi! »

Di più ho voluto ancora metter quì in mezzo que' versi graziosissimi del medesimo Antonio, quella *Cicendela* che è il Carme VIII che si ritrova nel Lib. I. delle Opere del Telesio raccolte dal Daniele. Mi è piaciuto nella presente idonea opportunità di darla di bel nuovo a luce; poichè presenta alla mente mia quel Daniele, che solea recitarli continuamente, quel Daniele ohimè ohimè, che non posso ohimè dimenticare unquemai; quel

Daniele, che quello è, che rammentandomene io, sempre più forte e mi travaglia e mi cuoce (1).

Ho voluto ancora riferire quel Distico, che Berardino Telesio ripetea sì volentieri e sì sovente agli scolari suoi ed agli amici a dimostrare l'odio fiero e vatiniano contro d'Aristotele; non tralasciando, siccome fama è, di pugnerlo sempre che il luogo e 'l tempo lo permetteano.

Finalmente non deggio trascurare di mettere innanzi agli occhi de' leggitori un prospetto della Filosofia del Telesio, ed ecco il ritratto che della medesima fatto fu dal Montano Accademico Cosentino.

» Il cielo e la terra sono i primi corpi, dai quali si formano tutti gli altri corpi, che si veggono in questo mondo, e sono constituiti l'uno e l'altro d'una istessa materia, ma di nature contrarie. Il cielo è fatto dal caldo, e la terra dal freddo. Adunque il cielo è dotato di quelle forze, e di

---

(1) Arrigh. 47. » Oimè tristo! oimè, oimè, oimè, fuor d'ogni prosperitade! oimè, a cui è dato a provare ciò, che nel mondo nuoce! Arrighetto non piagnea per affatto la disavventura di un qualche Cadmo, di quello, di cui Orazio scrisse così:

Tunc Syri, Damae, aut Dionysi filius, audes
Dejicere e saxo cives, aut tradere Cadmo?
V. Q. Horat. Flacci Sat. L. 1. Sat. VI. v. 38, 39.

quelle facoltà, che sono proprie del caldo, e colle quali il caldo si rallegra e conserva. La terra all'incontro è dotata di quella facoltà, e di quelle forze, colle quali il freddo si rallegra e conserva. E perciò il cielo è caldo e sottile, lucido e mobile; la terra fredda, crassa, oscura, ed immobile. Dalla battaglia, che fanno sempre fra loro questi due contrarii, e dal caldo in ogni modo, che abbatte le forze della terra, e che scaccia da alcune parti di quella l'apparenza e la disposizione e la facultà di operare e di fare, ed introducevi le sue facultà, ma non intiere e gagliarde, essendo state scemate ed alterate dalle forze della terra, che gli contrasta, sono fatte tutte le altre cose, che sono quaggiù. E negli animali è uno spirito, cioè una sostanza calda, sottile, lucida, e mobile, che è simile a questo cielo, e da questa sostanza sono governati gli animali. E questo è quello spirito, che fa tutte le azioni ed operazioni naturali, e che noi abbiamo comuni cogli animali. Ma nell' uomo è un' altra sostanza creata dal sommo Iddio e perciò immortale e divina, che è infissa in ciascun corpo particolare di tutti gli uomini; ed è forma di questo spirito, e di questo corpo. E lo spirito e il corpo insieme sono soggetti ed organi di questa sostanza divina ».

Queste sono le opinioni del Telesio nella sua Filosofia, la quale non solamente insegna cose vere, e sensate, ma si avvicina tanto in queste sue opinioni alla divina Scrittura, quanto è lecito alle cose umane, ed investigate dagli uomini di avvicinarsi alle cose celesti, e che ci sono porte per bocca di Dio, e de' suoi eletti ».

Così il Quattromani nell' Opera sua intitolata: » *La Filosofia di Berardino Telesio* ristretta in brevità, e scritta in lingua Toscana dal Montano Accademico Cosentino.

» All'Eccellenza del Signor Duca di Nocera (1).

Eccoti Signor Marchese rispettatissimo, eccoti l'Orazione recitata in morte di Berardino Telesio, di nuovo stampata quasi dopo due secoli e mezzo, e che per ogni titolo doveasi alla persona sua offerire. Diel volesse, che i giovani d'oggidì s'affissassero non a'barlumi franceschi, inglesi, tedeschi, ma allo splendore che sfavilla, e si mostra a tutti dal Telesio, dal Vico (2), dal Genovesi, dal Fergola,

(1) Così e non altrimenti è il frontespizio dell' opericciuola de' Montano, impressa in Napoli il 1589.

(2) Non ha guari, che un Poliorama » *Corrige, sodes* » un Ud rama che non avea tutti i suoi mesi, e cogli occhi della mente e d corpo di tenebre malamente offuscati, andava cercando col fuscellin

dal Mazzocchi, dal Sannazaro, dal Pontano, dal Martorelli; che gli occhi chiudessero per non mirar

---

dentro alla chiesa de' PP. dell'Oratorio di Napoli molto vaga, andava ei cercando l'Udorama il monimento di Giovanni Battista Vico: ingegno senza dubbio sommo e chiarissimo. Il Cacorama per fare mostra di sè, e che ben usava la sua ragione, pettoruto qual gallo tronfio, alla brava ne dimandò uno di quei bamboccioni chierici prezzolati, che in quel Tempio servono di continuo alle Messe: cherichetti queglino sono, che ben altro, che Giovanni Battista Vico, Giovanni Battista della Porta, Genovesi, Newton, Leibnitz, Cumberland, Bacone, non sanno altro, nè pensano, salvo la merenduccia, che vogliono sempre fare. Udendo il ragazzetto (ragazzetto, che l'Udorama, Ovidio del 1840, trasforma in fraticello) udendo quel bamboccione nominar Giovanni Battista Vico; pensò che il Cacorama ricercasse notizia di qualche confessoro, che udisse i peccati suoi, e'l disciogliesse di que'specialmente, co'quali ed il buon senno e la logica offeso avea. Condusselo il chierico a caso davanti al confessionale, che a dirimpetto è della Cattedra, dove i PP. dell'Oratorio stanno ognindì a sermonare. Bassando il Cacorama la testa, e guatando il pavimento, vide alla non pensata la lapide, di cui cercava, e che attaccata è alla base di quella colonna di granito, che senz'altro di mezzo sta alla sinistra della sedia or ora indicata. Scorgendola il buon uomo, arricciò subito il naso, rugumò nel cuor suo quelle tante chiacchiere, che ha schiccherate al bujo, e schiccherera e di notte e di dì. Intendo di ricordar quelle chiacchiere, quelle buffe, dal Poliorama con bessaggine scritte; perciocchè un uomo accorto, prima che parli o schiccheri le carte sue, uopo è, che proccuri, che persona dotta ed instrutta lui di quelle cose informi, delle quali ei vuol discorrere, o scrivere. Ma'l Cacorama aveva animo di pugnere acremente quei figli antichi del Neri, zelanti zelantissimi delle Regole (*a*) della Congrega-

(a) V. Instituta Congregat. Oratorii de Urbe ec. V. cap. II. » In Ecclesia nostra nullae erunt statuae vita functorum, sive ex marmore, sive aere, sive gypso, aut alia materia ». Che risponderà? tutto di vergogna non arrossirà il Cacorama?

quelle frasche che abruciate in aria si levano. Se così accadesse, vedremmo senza meno fra noi rivivere i secoli di Augusto, di Leone X., di Luigi XIV. quello di Carlo III. Borbone; non menerem-mo tanto dolore a ripetere pieni di lagrime i detti di Orazio (V. L. III. Carm. Od. VI. v. 45...).

Damnosa quid non imminuit dies?
Ætas parentum pejor avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

State sano.

---

zione dell'Oratorio, le quali vietano assolutamente (e non fanno d'alcuno eccettuazione) che nelle Chiese de'Filippini vi sieno statue mausolei figure de'trapassati; que'figli antichi del Neri, dico, accolsero a grande onore la spoglia dell'uomo senza pari, quale il Vico si fu, con questa condizione per altro, che i PP. tenessero sempre salde le leggi dell'Instituto loro; siccome erano molto usati di fare in quella ed in altra opportunità, ogni fiata che abbisognasse di guarentirle. Ma mentrechè il gallo tronfio, le ruote spiegate del fasto suo, bisbigliando fuori di Chiesa usciva, fattaglisi davanti l'ombra del Vico, alquanto più che l'altre pensierosa e burbera; con voce rauca e assai autorevole favellò così all'orecchie del Cacorama » Buon amico più occhiali, più Logica, più Galateo, meno chiacchiere ». Ma quandochè il Cacorama, che la paura sbalordì, volea rendersi certo chi fosse quello stato, che avesse avutó ardire d'adontarlo sì malamente, non avendo alla dignità sua riguardo alcuno; l'ombra del Vico maninconica esangue piena di maltalento in un bacchio baleno si dileguò.

ORAZIONE

DI GIO: PAOLO D'AQUINO

IN MORTE DI BERARDINO TELESIO FILOSOFO ECCELLENTISSIMO.

Come potrò io mostrare il grandissimo dolore che sento nell'animo? come potrò esprimere i rinchiusi concetti del mio cuore? come potrò con parole pareggiare le infinite lagrime, che io veggio scendere dagli occhi di tutti? le quali se si convertissero in voci, si uderiano i lamenti insino al cielo. Come potrò ombreggiare la comune rovina così publica, e così grande? Certo, dovunque volgo gli occhi o indrizzo la mente, altro non mi si rappresenta che mestizia, e dolori, ed imagini di pianto; onde io sono costretto a piangere insieme con voi. Oh, se in me fusse tanta eloquenzia quanto è cordoglio, spererei, generosi accademici, e nobilissimi auditori, di mostrare,

che questa è una perdita la maggiore che mai facesse questa Città. Ma essendo il mio ingegno più tosto minimo che mediocre, e la doglianza molto maggiore che ordinaria, anzi inesplicabile; mi diffido di poter esprimere con parole quello immenso danno, e quello inestimabile dolore, che ci ha impoveriti, ed atterrati. È morto il Telesio, il Telesio è morto: ahi, che in dirlo ed in pensarlo, mi vien meno il cuore, e tutto si cuopre di doglia e di affanno. È spento quel lume, che solea illuminare tutte queste contrade, e che era guida e scorta di tutti noi: ahi, come tutti semo rimasti in tenebre! quante ombre caggiono da questi sette colli, che prima erano così chiari e così luminosi! O natura, e come disfai in un punto quel, che in molti anni, e con tanta fatica formi, e raguni! O morte, e come ti mostri aspra e fiera contro le cose grandi ed eccelse! Ma come potrò io fra il pianto raccontare i meriti, e le virtù di un tanto uomo, se io non sono da forza più che umana ajutato? Tu dunque, o divina filosofia madre e regina di tutte le arti, luce della nostra vita, investigatrice delle virtù, inventrice delle leggi, maestra de' costumi, tesoro del mondo; tu guida e reggi il mio ingegno sì, che io possa trattare,

se non pienamente, almeno con qualche soddisfazione di questa onoratissima ragunanza, della vita, e morte di questo eccellentissimo filosofo, che col suo partire ci ha lasciati soli, ed abbandonati. Egli solo, secondo me, ha saputo discernere il vero dal falso, investigare l' occulte e segrete cose di natura, e rapportarle agli uomini; e ciò che il mare ne' suoi vastissimi seni chiude, o il cielo ne' suoi stellati ed immensi spazj abbraccia, o la terra nel suo basso centro nasconde; tutto vide, e comprese, e quello che per tanti secoli ci era stato oscuro e nascosto, a noi fe' chiaro e palese: e però dir si può, che costui fu mandato a beneficio del mondo, perchè egli avesse a sgombrare le tenebre, che ci aveano ingombrato gli occhi dell' intelletto, con la luce della sua dottrina. Ora se Aristotele s' ingannasse nelle sue opinioni, non voglio io tanto arrogarmi che ardisca di dirlo o che cerchi di mostrarlo, poichè altro non mi si conviene che ammirarlo, e riverirlo. Pure non rimarrò di dire, che le sue posizioni furono impugnate non solo da' Platonici, ma da molti suoi Peripatetici, e che Giustino Martire scrisse un libro contro la sua dottrina, e san Basilio afferma, che mai non disse cosa, alla quale egli istesso non abbia

poi contraddetto. Il perchè non dee parere maraviglia, che il Telesio abbia avuta contraria opinione a quella de' Peripatetici, poichè la verità si ha da anteporre a tutte le cose: e se lo istesso Aristotele disse, Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas; *potrà parimente a ragione dire il Telesio*, Io sono amico di Aristotele, ma sono più amico della verità. *Niuno dunque si ammiri, che così gran filosofo abbia trovate e tenute altre opinioni, e con diversi principj; perchè egli si mosse a far ciò per amor solo del vero, e per fare utile al mondo. Ora questi suoi principj non sono chimere, ma furono accennati non solo da Euripide, e da altri poeti antichi, e da gravissimi filosofi; ma, dalla autorità della divina Scrittura, la quale non può in conto alcuno errare, sono grandemente fermati; mentre ella afferma, i principj formati da Dio nella creazione del mondo, essere stati il cielo, e la terra. Il perchè se la Grecia onorò tanto Socrate, Platone, Pitagora, ed altri per li documenti, e precetti da loro alle genti lasciati, e se tante città contesero della cittadinanza di Omero, e se Stagira fu ristorata per lo merito di Aristotele, e se Filippo fe' levare l'assedio da Sinopia, perchè era patria di Diogene, e se*

Alessandro il Magno, facendo depredare e distruggere Tebe, comandò che non fusse tocca la casa di Pindaro, nè persona della sua famiglia, tanto fu il riguardo che ebbe a quel gran poeta; e se gli Ateniesi fecero innalzare una colonna di marmo allo stesso Pindaro, e vi scrissero a lettere d'oro una oda, che quel gran poeta avea composta in lode loro, e sublimarono Solone, e i Lacedemonj Licurgo, gli Egizj Foroneo, i Romani Numa Pompilio, poichè da questi ebbero le leggi con le quali si regola la vita umana; e se gli antichi tennero per Iddj tutti quegli uomini, che furono inventori di cose o comode o utili al vivere umano, come appresso gli Egizj Isi, appresso i Cretesi Giove, appresso i Latini Fauno, appresso i Sami Giunone, ed altri appresso altri popoli; e se i poeti co' loro versi stellificarono questi e molti altri, e li collocarono poeticamente in cielo; che doveriamo far noi del Telesio, e come onorare il suo nome, poichè per le sue divine invenzioni, da lui investigate con sommo giudicio e palesate con maravigliosa eloquenzia, è stato di maggior utile e di maggior gloria al mondo, che qualunque de'sopraddetti? Quanto dunque ti dei gloriare tu Cosenza di questo tuo cittadino, che non è stato

inventore di precetti, non di mondane leggi, ma vero investigatore di verità; il quale se dalla divina providenzia fusse stato concesso agli antichi secoli, come è stato al nostro, ardisco di dire, che gli altri da lui, come da un vivo fonte, averebbono derivate l'acque della loro dottrina; e come gli architetti del sacro tempio di Minerva, ricorsi a Platone per lo modello e forma del detto tempio, furono da lui rimandati ad Euclide, così tutti sarebbono ricorsi al Telesio, e rimandati al Telesio. E benchè non solamente nelle cose interne e che si trattano dallo intelletto, ma in quelle ancora che si veggono con gli occhi e toccano con mani, si trovino molte difficultà che non si possono esprimere; come avvenne a Timante dipintore espertissimo, il quale volendo dipingere il lagrimevole sacrificio di Ifigenia, ritrasse Calcante mesto, ed Ulisse addolorato, Ajace in atto di lamentante, e Menelao in atto di esclamante; ma non sapendo, nè confidandosi come dipingere la grandissima mestizia del padre Agamennone, il dipinse col capo coperto, e lasciollo nel giudicio di chi il rimirava. Nondimeno non avvenne così a questo grandissimo filosofo, in cose altissime, e di maggior momento, perchè possiamo dire di lui con quel nobilissimo poeta: Che

quanto ir volle alto poteo (*); *poichè quanto col suo alto intendimento si ingegnò di trovare, tutto trovò, e quel che trovò, spiegò poi in vive carte. Onde de' suoi divini scritti tanta stima ha fatta il mondo, che sono stati dati più volte in luce, non solamente in Italia, ma in Fiandra, ed in Germania: e sebbene gli Italiani hanno innalzato le sue opere grandemente, le nazioni straniere si sono ingegnate in ciò di avanzargli; e gli Alemanni, rimosso il primo titolo del libro, dove egli per sua modestia ponea solamente il suo nome ed il suggetto dell' opera, l'hanno ornato grandemente d' un' altro nuovo titolo nel quale si contiene, che quella opera è piena di molta dottrina, e che è necessaria agli studiosi delle lettere così umane come divine: e se le sue lode sono state tanto innalzate e magnificate da popoli lontanissimi, che si ha a fare da noi, co' quali egli ha comunicate le sue dottrine, e le sue virtù? Delle quali, come mentre visse ne fummo partecipi, così ed ora ne semo rimasti come eredi. Onde io sono sicuro, che molti che non aveano cognizione di questo sapientissimo uomo, se non per*

(*) Non avendo potuto accertarmi (dopo molte e molte ricerche fatte ed assidue) di qual nobilissimo Poeta si fosse il verso, che Gio: Paolo d'Aquino qui allega; lascio questa briga a coloro, che dimorano in ozio, e possono metter tempo a ritrovarlo. (*Nota di NN.*)

fama, leggendo ora ed intendendo le sue opere, e vedendole ornate così altamente; le conosceranno perfettamente, e le ammireranno, e riveriranno, con maggior amore e reverenzia, che non faceano prima, e così come si richiede a' suoi meriti, conosciuti da' maggiori uomini e letterati che siano stati al nostro secolo, Pontefici, Re, e Cardinali. Quanto fu egli amato da Clemente Settimo, nella corte del quale fu cresciuto ed allevato? quanto da Paolo Terzo, così grande estimatore degli uomini letterati? quanto da Marcello Cervino il quale, in quei pochi giorni che visse Papa, fu inteso dire, che avea allegrezza che potea beneficare il Telesio? quanto da Paolo Quarto Carafa, e mentre che egli fu Cardinale, e dopo che ascese al pontificato? quanto da Pio Quarto de Medici? il quale volendo dargli lo Arcivescovato di Cosenza, egli, per attendere a' suoi studj, e perchè dicea per modestia che il fratello era più meritevole di lui, supplicò Sua Santità, che avesse conferito quella grazia in persona di Tomaso Telesio suo fratello; quanto finalmente da Gregorio Terzodecimo fu amato e favorito? il quale solea dire, che il Telesio era ornato non solo di molte lettere, ma di molta bontà. Quanto fu caro al Cardinal Bembo? quanta fu la strettezza, che ebbe con Monsignor

Giovanni della Casa , e come quel divino uomo e così giudicioso , non potea vivere pur un' ora senza il Telesio? Quanto finalmente, per non tenervi a tedio , fu amato e riverito da tutti i letterati , che furono al suo tempo ? quanto fu stimato dal Cardinal Contareno , e dal Cardinal Farnese , vero Mecenate de' letterati ? il quale , affermandosi un giorno da alcuni filosofi , che la dottrina Telesiana non era vera , disse loro : Ora che non ci è il Telesio , tutti oppugnate le sue ragioni , ma come egli è presente , ciascheduno tace e si arresta. E ritrovandosi un giorno Monsignor Ippolito Capilupi, Vescovo di Fano, con Francesco Re di Francia , gli disse , come uno Italiano avea cominciato a scrivere contra la dottrina di Aristotele , e che si confidava mostrare con ragioni chiare e vive , che era tutta fondata sopra principj falsi ; e quel generoso Prencipe volle intendere il nome, e la patria del Telesio, mostrando di ciò una allegrezza grande, e rivolto al Capilupo, disse: Io prometto che, se costui fa quel che dice , io sono per dargli diecimila fiorini di entrata. Nè è da maravigliare , che la fama sua trapassasse tanto oltre , perchè questa sua dottrina tirava a se la benevolenza di tutti ; e quanto la filosofia , e la virtù fia cara agli uomini , tanto fia il nome del Telesio loda-

to, e ammirato. Nè mai le tante ambiguità dei Filosofi ingombrarono la mente di questo divinissimo spirito, come aveano ingombrato tanti altri, i quali tutti furono discordanti tra loro, e tennero diversi principj. Perciocchè Talete Milesio disse, che l'acqua era principio di tutte le cose, Eraclito il fuoco, Esiodo la terra, Anassimene l'aria, Democrito gli atomi, Empedocle Ippocrate Epicarmo ed altri fecero quattro principj, cioè la terra, l'acqua, l'aria, ed il fuoco; e tutti questi ebbero le loro scuole, ed i loro seguaci. Venne poi Aristotele, e formò in tal maniera la sua Filosofia, che parea, che il contraddire a lui, fusse un contraddire alla verità; e comechè si siano trovati de' Filosofi, che gli hanno contraddetto in alcune cose particolari, il Telesio solo non si è sgomentato di assalirlo ne' suoi steccati, e di abbattere i suoi principj. Questa fu veramente impresa generosa e degna di eterna memoria, e che ebbe la sua compita vittoria, e felicità; e i suoi scritti ne fanno pienissima fede; nè uscì mai cosa inconsiderata della sua bocca, non che della sua penna. Ma non avvenne così agli antichi, perchè ciascheduno prendendo varj, e diversi principj, si formarono un mondo a lor modo, e secondo quello filosofarono, e non secondo quello, che è stato formato da Iddio, e

fecero la ragione serva alle opinioni; laonde cascarono, per quel che si crede, in molti, e diversi errori; e l'uno è morso dall'altro. Platone scrisse contra molti gran Filosofi antichi, e de' suoi tempi, Aristotele non solamente riprende Platone Empedocle Parmenide e Pittagora, ma mette a terra la dottrina di tutti i Filosofi, che erano stati innanzi a lui; Galeno, e Teofrasto scrissero in molte cose contra Aristotele, Temistio scrisse contra Teofrasto, Tolomeo contra tutti gli Astrologi antichi. Quanti dubbj erano rimasti indissolubili, e dalle fasce del mondo non conosciuti insino ad ora? Chi mai seppe la ragione, perchè la calamita tira il ferro? perchè si aggira alla tramontana? e perchè la remora, picciolissimo pesce, ritiene una nave contra l'empito del mare, e de' venti? perchè la pirausta vive nel fuoco, e fuori del fuoco subito muore? Chi conobbe mai la cagione dell' arco baleno, il nascimento, e moto del mare? la qualità de' colori, e de' cieli, e delle cose che si generano in aria; e tante altre cose maravigliose, che prima di lui non furono nè sapute, nè conosciute appieno, per quanto si vede nella memoria delle scritture? Perciocchè i Filosofi non assegnarono mai ragione alcuna di valore in sì fatte maravi-

glie: e che così sia stato, vi ricordo che Platone, volendo rendere la ragione di queste cose, attribuisce l'ordine di queste virtù alle Idee, et costui fu tale, che non solamente superò Talete Milesio, Anasimandro, Anassagora, Socrate, ma tutti gli altri suoi predecessori; Alberto Magno disse provenire dalla specifica forma e sostanzial di ciascheduna, altri naturali l' attribuiscono agli spiriti celesti, Ermete, e molti altri Astrologi l' attribuiscono alle stelle della ottava sfera; e mentre così dicono, confessano non sapere la vera cagione; e così molti, indotti da falsa credenza, si sono ingannati. Ma leggansi le ultime opere del Telesio; chè vi si vedranno ragioni che quietano la mente e l' intelletto, ritrovate con fatiche e vigilie grandissime; le quali sono come tanti lumi, che vincono l'oscurità della notte. Chi conobbe a paro di costui la natura del corpo umano? poichè tra gli altri grandissimi doni datili da Dio, quando egli vedea uno ammalato, conoscea subito la fine di quella infermità in tal modo, che tutti i fisici l'aveano come uno oracolo; avendo veduto ed inteso i grandissimi e veri pronostici, che egli facea; nel medesimo concetto l' averiano avuto quei dottissimi medici antichi, come Ippocrate, Galeno,

Asclepiade, Erasistrato, ed altri; e però non solo tu Cosenza gloriar ti dei di aver avuto così grande uomo, che penetrò quello col suo alto intelletto, che altri mai imaginar non seppe, ma Italia tutta, e l' Europa, anzi quanto circonda l'Oceano col suo ampio giro. Che posso, o debba dunque dire io di costui, che niuna lingua, niuna penna, niuna mente ardirà di poterlo mai abbastanza lodare? Già in me comincia a scemarsi la memoria, a confondersi l'intelletto, e ad annodarsi la lingua; e disdicendosi, che io debba ragionare e trattare di una così profonda sapienza, tu Isocrate che lodasti Filippo, tu Demostene che lodasti Evagora, tu Cicerone che lodasti Pompeo, eravate ben degni di lodar costui; e se io mi sono posto a raccontare le sue infinite lodi, non è stato per aggiungere lume al suo splendore, chè in me non è tal forza, ed egli non ha mistiero di essere illustrato dalle mie tenebre; ma per accendere i nostri Cittadini a far opere sempre degne, ed imitare le azioni di questo eroe, chè così mi giova di nominarlo; chè come sapete, si legge nelle istorie Romane, che niuna cosa inanimò tanto quegli uomini ad atti gloriosi, quanto le orazioni, che si recitavano in morte de' loro cittadini. Perchè ciascheduno si

vergognava di non essere tale, che chi prendesse a lodarlo, non avesse da potere ciò fare; e i nostri predecessori hanno avuto ampio campo di dolersi e di attristarsi nella morte de' loro cittadini, che l'hanno fatti immortali con le opere, e con gli scritti loro: Come di Giano Parrasio, il quale fu il primo, che cominciò a cacciare la barbarie dalla Italia, ed a parlare latinamente, e fu chiamato a leggere publicamente in Milano, e poi da Papa Leone ad insegnare le belle lettere a Roma, e lasciò fuori molte sue composizioni, come un libro delle cose, che gli furono domandate per lettere, il quale pochi anni sono fu ristampato in Parigi; ed una retorica, ed una esposizione sopra il ratto di Proserpina di Claudiano, ed un' altra sopra la poetica di Orazio, di molta dottrina, ed una sopra le pistole ad Attico, la quale è tenuta sepolta con gran danno de' letterati. E de' due fratelli Martirani, cioè di Berardino Segretario di questo Regno, il quale scrisse assai bene in tutte le lingue, ma sopra tutto nella latina, e di Coriolano, il quale per giudicio del Cardinal Contareno e di Monsignor della Casa, ha scritto più latinamente di tutti, ed ha composto un vaghissimo libro di pistole, e di orazioni, ed ha tradotto così bene Omero, Euripide, Sofo-

cle, e Aristofane, che non pare che la nostra lingua gli invidii alla Greca, e di Bartolo Quattromani, che fu tanto avanti nelle cose toscane e latine, che ebbe pochi pari a' suoi tempi; e quando l'Imperatore Carlo Quinto passò per Cosenza, fece così bei versi e così bei motti latini da mettersi ne' trofei e negli archi trionfali, che furono preparati a Sua Maestà da questa Città, che fece stupire quanti grandi uomini erano in quella gran corte, e furono mandati per tutta Europa; e lasciò molti libri di ode e di epigrammi, ed uno giudicio sopra gli Istorici latini, che è degno di essere letto in ogni parte, e da tutti gli uomini, che si intendono di questo mestiero. Che dirò di Pietro Paolo Parisio? il quale, oltra di avere letto publicamente la ragion civile in Padova e in Bologna, fu prima auditore della Camera, e poi fu fatto Cardinale da Paolo Terzo e mandato legato al Concilio di Trento, e compose quattro volumi di consigli, e molte letture sopra i Digesti, e sopra il Codice, e fece le aggiunzioni a Bartolo. Che di Antonio Telesio zio di questo? il quale scrisse così candidamente, che i letterati germani dicono che parla con la lingua di Plauto e di Ciccrone; e diffuse la sua dottrina per tutti gli studii di

Italia, e oltre molte cose che scrisse in verso, nel quale agguagliò gli antichi, oltra i suoi libri scritti in prosa dei colori e delle corone, oltra molte sue pistole e orazioni, ci ha lasciato due tragedie, cioè la Danae, che è stata ristampata più volte in Alamagna e in Francia, e l'Orfeo, che è scritto a penna appresso di noi; le quali sono così maravigliose, che per queste due sole la lingua latina può stare a fronte con la greca nelle tragedie. Che di Berardino Bernaudo, allievo di Giovanni Pontano nel tempo del Re Alfonso, e poi fatto segretario di Ferrandino, e di Federico, e di Consalvo Ferrando, detto il gran Capitano? il quale non lasciò scritto nulla del suo, che io sappia, perchè mentre egli servì i suoi signori nella segreteria, quei signori stettero sempre in armi, ed egli si impiegò ne' servigi loro in ogni azione, e come le guerre si quietarono, egli si morì. Che di Andrea Ardoino, che fu così gran giurisconsulto? il quale essendo prima consigliere, e poi protettore del patrimonio reale nel Regno di Sicilia per spazio di quaranta anni governò così bene tutti quei popoli, che ancora non si nomina altro per tutta quella Isola. Che di Gio: Battista d'Amico, così grande astrologo, e filosofo? il quale ne' primi anni della

sua gioventù stampò un libro, dove ci descrive tutti i moti de' corpi celesti, senza usar eccentrici o epicicli, cosa degna di maraviglia, e tentata tante volte indarno dagli antichi Astrologi. Se si sono dunque i nostri doluti della perdita di tanti uomini, molto maggiormente hanno ciò a fare nella morte del Telesio; perchè, oltra i suoi meriti, oltra la sua letteratura grandissima, oltra la piacevolezza de' suoi costumi, era come padre, e maestro di tutti, talchè nella sua morte ci pare di aver perduto quanto bene era in noi. E questa perdita è tanto grande, che converrebbe che qui fossero molti Eracliti, per piangere abbastanza un tanto danno; ma considerando poi, che egli vola glorioso per ogni parte, ci dovemo acquietare; e io vorrei essere un nuovo Antifonte, perchè potessi asciugare le vostre lagrime, e temprare i vostri dolori. Costui, per poter meglio investigare i secreti della natura, per molti anni si disgiunse dalla frequenza degli uomini, e sè liberò d' ogni altro pensiero, e lasciò la patria i parenti gli amici, e si raccolse in un monastero di frati di san Benedetto, e ivi abitò: perchè vide, che la solitudine era la porta della contemplazione, senza la quale non potea attendere a sì gloriosa fatica; e negò a sè stesso ogni piacere

ed ogni diletto, e abbracciò ogni travaglio e ogni fatica, per acquistar fama e gloria appresso gli uomini, e si ritrasse con la mente e col pensiero, considerando la durezza, e immobilità della terra, la sodezza de' metalli, la forza dei terremoti, la varietà delle erbe, de' fiori, e de' frutti, i sentimenti degli animali, il moto del mare, la qualità de' colori, la natura de' cieli, la sottigliezza dell' aria, la potenzia de' venti, la produzione delle nevi, della brina, e rugiada, la generazione delle grandini, e delle piogge, la diversità e l' empito de' baleni, i varj colori dell' Iride, la sostanza del fuoco, il nascimento e stato delle comete, il girare dei pianeti, la ragione del circolo latteo, la diversità e quantità delle stelle, e le loro figure, e i loro moti, e finalmente penetrò, oltre il gran cerchio del cielo, alla contemplazione della prima Causa. Fu oltra ciò, come sapete, gran matematico, intendea così bene ciò che scrissero Euclide e Archimede, che non fu meno eccellente nella matematica, che nella filosofia. Avea inoltre la pratica grande nel numerare, e la ripresentazione dei numeri, il raccogliere, l'abbattere, e il moltiplicare, partire, raddoppiare, e nello smezzare, cavare le radici degli intieri, e dei rotti in tal

modo , che con queste ed altre ragioni sciogliea ogni dubitazione , quantunque fosse paruta indissolubile a tutti gli altri. Che dirò della Astrologia? egli avea così pronto l'Almagesto di Tolomeo, e quante opere scrisse mai quel raro uomo , che pareano più sue , che dell'istesso autore. Quanto fosse stato eccellente nella Scrittura divina , il sanno tutti i nostri Teologi: che dirò della lingua greca? egli la parlava , e scrivea così bene , che parea nato in Atene al tempo di Platone , o di Tucidide. Avea in memoria tutte le istorie greche , latine , e straniere , e le ragionava così bene, e a tempo , e a luogo, che era una armonia a sentirlo. Quanto fusse stato maraviglioso poeta e come intendesse i segreti della poesia , oltra alcune sue opere che non sono fuori , si può comprendere da quei pochi versi latini , che egli fece in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera ; dai quali si può conoscere la eccellenzia della sua poesia , come dalle ugne si conosce il leone, e Pitagora dal piede di Ercole conobbe la statura del corpo di lui. Costui ha navigato sessanta anni continui per l'Oceano delle scienze col suo divino intelletto , e con la sua dottrina ammirabile. Questa si può dire, che sia stata quella nave detta Vittoria, che girò felice-

mente tutta la terra, e che varcando tanti immensi mari, vide tante regioni e tanti paesi, e che ci fece conoscere tante innumerabili maraviglie, non prima intese, nè vedute. Nè si sgomentò punto, nè si ritrasse mai dal suo incominciato cammino insino a tanto, che superò ogni difficultà, e che tornò vittorioso, e pieno di gloria alla sua patria. E la memoria di tante maravigliose virtù, fu quel ricco patrimonio, che egli lasciò a' suoi. Però qual mestizia, o dolore potrà accompagnare la mia lingua, che mostrar possa quanto questa inestimabile perdita mi affligga? Tu sapientissimo Solone, inventore delle orazioni funebri, potresti forse spiegare i meriti, e le lodi di questo eccellentissimo filosofo. Tu Pericle, che ti coronasti di oppio, quando orasti in lode di quegli uomini valorosi, che erano morti combattendo nella guerra della Morea, orando per costui, ben ti coroneresti di palma e d' oliva; poichè egli ha ottenuto vittoria sopra tutti i suoi avversarj, ed ha posto in pace tranquilla tutte le controversie, che erano fra dotti, e sapienti. Però io non so, Città mia, se io debba persuaderti al pianto, poscia che qui l' abbiamo perduto; o dissuadertene, poichè al cielo se n' è gito. Non vogliamo piangere il suo riposo e la sua felicità, poichè morte

l'ha sottratto dalle miserie di questo mondo. Deh, non mostrino le molte lagrime, che il nostro danno ci muova più, che il suo bene; perchè questa umana vita non è altro, che diserto orribile; abitazione di fiere, prato di serpi, fiume di lagrime, mare di miserie, fatica senza profitto, povera abbondanza, fame stomachevole, speranza fallace, sollecitudine perpetua, lacci coverti, ami inescati, allegrezze dolorose, navigazione senza governo, e porto dubbioso. Onde Egesia filosofo mentre orando raccontava le miserie di questa vita e la felicità dell' altra, molti furono di quegli, che volontariamente si uccisero; la qual cosa mosse il Re Tolomeo a far divieto, che di tal suggetto più oltre egli non ardisse di ragionare. Ricordinsi con quanta ragione, ed artificio fu fatto quel quadro e figura della morte, che, chi quella riguardava per lo suo dritto, e con gli occhi della ragione, dicea, e così convenia dirsi, o morte, quanto è buona la tua memoria! ma chi quella medesima riguardava con gli occhi corporali e co' sensi, e con poco lume di fede, dicea, o morte, e quanto è amara la tua memoria. Che altro è questa vita, che un teatro, dove si rappresentano i trofei della morte? e il corpo che altro è, che un sepolcro mobile,

dove sta l' anima? E però Platone ordinò che, nella morte degli uomini valorosi, le lagrime fussero del tutto sbandite. Ed Ennio morendo, richiese i suoi amici, che non lo dovessero onorare con le lagrime; stimando, che egli fusse rimaso vivo per la bocca degli uomini. Il medesimo ordinò il Re Ciro, morendo, a' suoi figliuoli. Altrettanto abbiamo a fare del Telesio; poichè egli è morto, avendo dato compimento alle sue eroiche fatiche, e racquietate le più ostinate menti, e le più repugnanti volontà dei Filosofi, con una violenzia dolcissima, e con chiare e vive ragioni, e dimostrazioni, e col mezzo di argomenti indissolubili, ha sciolto ogni nodo di difficultà, e tutti ha tratti nel suo giusto volere. Onde non so quale stato si possa chiamare più felice, che avere adempiuto quanto al mondo di buono ha desiderato; poichè giunse alla perfezione dell'animo umano, che è il vero sapere; e se Temistio filosofo avesse inteso costui, non averebbe nè detto nè affermato, che quelle cose che gli uomini sanno, sono una minima parte di quelle che essi non sanno; perchè non fu mai dubbio, per indissolubile che fosse paruto agli altri, quantunque dotti e sapienti, che egli non l' avesse con facilità sciolto e spiegato.

E però si può dire, che morì nella più alta vittoria del mondo, e vinse la morte con la immortalità; e se ora il vedemo sotterra, è elevato al cielo; e quando sarà chiuso nel sepolcro, i suoi scritti correranno per ogni parte, e si paleseranno per tutto il mondo, e veramente saranno portati da quel Pegaso, che non senza cagione è stato finto e imaginato da' poeti; e quando sarà convertito in cenere, da quello, quasi nuova fenice, sorgerà l'ardentissima fiamma della sua fama; la quale, come dice Pindaro, uscendo dagli uomini valorosi, risplende più che la luce del Sole. Perciocchè la sua gran virtù il riserba sempre in vita, ed i licori de'suoi divini inchiostri togliono la forza ed il taglio a quella crudelissima falce della morte, che troncar non può il filo e lo stame della sua gloria. E se alcuni Filosofi non accettano queste sue invenzioni, e non ricevono questa sua Filosofia, quantunque la conoscano vera; ciò fanno per non privarsi di quel nome, che si hanno acquistato con tante fatiche, in rivolgere gli scritti di Aristotele. Ma costoro si devono ricordare, che abbiamo più a rimirare l'onesto, che l'utile; e che gli Ateniesi ricusarono il consiglio di Temistocle, quantunque utilissimo, e che passava in utilità dei loro po-

steri; perchè non era giusto, nè si potea usare onestamente. Oltra ciò possiamo dire, che è beata e felice quella morte, che apre la entrata a quella eterna e perpetua vita, la quale è libera d' attristarsi delle cose preterite, o di spaventarsi delle cose presenti, o di provedere con timore le cose avvenire. Nè in questo mondo si trova alcuno sì fortunato, che tal volta non desideri il morire, perchè le disavventure e i mali, che avvengono ordinariamente agli uomini, perturbano il nostro vivere. Però la morte è rifugio alla vita dolorosa; anzi così è fatta la condizione umana, che in terra non troviamo vera quiete; anzi vi è una continua battaglia per la instabilità dei mondani accidenti. E dopo la tranquillità vien la tempesta, dopo il riso, il pianto. Ed essendo il mondo un viaggio pieno di spine, chi può securamente varcarlo senza timore delle sue acerbissime punture? E in questo travagliato laberinto ognuno resta confuso; e perchè gli esempj sogliono avere più efficacia, che le parole, ti ricordo, che i Tracesi celebravano il nascimento col pianto e col dolore, e la morte e le esequie, con pompa e allegrezza; e i Bragmani teneano, che la morte fusse stata la vera natività, perchè era strada alla eterna vita, e l' una, e l' altra

sono così congiunte con la umana natura, che l'una accettare, e l'altra non ricusare dovemo; e per questo vi torno anco a memoria quella famosa istoria che racconta Erodoto, dove dice che, celebrandosi la festa di Giunone nella città di Argo, una donna sacerdotessa del tempio, pregò quella dea, che a Cleobio ed a Bitone, suoi figliuoli, facesse quello intravenire, che agli uomini puote essere il meglio e più felice; e avendo dopo tale orazione fatto sacrificio, addormentati i detti suoi figliuoli, mai più non furono desti, e così finirono la loro vita; e le imagini loro, fatte dagli Argivi, furono poste a Delfo nel Tempio, sì come uomini cari a Dio riputati: e Agamede e Trifonio, avendo edificato un famosissimo Tempio ad Apolline in Delo, ebbero da lui in premio la morte, come la miglior cosa, che possa darsi in questo mondo. Oltra ciò, se la natura ci ha prestato questa vita, senza avere prefisso il giorno o tempo di avercela a ripetere, ricercandoci quello che è suo, o tardi o per tempo, quale giusta cagione avemo di dolerci di lei? anzi si ha da ringraziare, chè potendola ripetere subito, tardamente l'ha ridimandata; perchè quando l'uomo nasce, in quella istessa ora si fa debitore della vita. Onde

drittamente si dice che l'uomo nasce con la morte; e l'ombra del corpo umano è somigliata alla morte, che ad ogni luogo li sta a lato. Più di questo ella è fine d'ogni nostro male, e principio di ogni nostro bene; e mi rappresenta la Luna, la quale mentre si dimostra a noi oscura e scema, tutta lucente e piena di lume risplende nei Cieli di sopra, 'e così avviene di questo grande uomo; poichè, in terra morendo, in ciel rinasce, come disse quel famoso poeta. Perchè come sapete, sono due natività o nascimenti, l'una di carne, e l'altra di spirito, l'una di terra, e l'altra di cielo, l'una di mortalità, e l'altra di immortalità e di eternità. E in questo mondo non vi è mai quiete, perchè del bene avemo timore, e del male dolore; e ognuno è ingannato dalla prosperità, e afflitto dalla avversità; anzi il fine dell'allegrezza è unito col principio del dolore; sì che egli è un pelago di travagli; e morendo, siamo securi di non sentire i contagi di questa vita, e le noje della vecchiezza; per la quale cosa Catone Censorino era solito dire, che se gli Dei l'avessero voluto fare tornare un'altra volta giovane, che non l'averia consentito; e certo prudentemente, perchè si ricusa a ragione, fornito un corso periglioso, voler di nuovo alle prime

mosse ritornare. E senza fallo quando l' uomo muore, si diparte come dallo alloggiamento, non come dal proprio albergo; però dovemo più di ogn' altra cosa considerare il fine della vita, così come semo ammoniti ed avvertiti dalla ragione; acciocchè non incorriamo in quello, che molti incorrono, che di tutte le loro cose tengono diligentissima cura, fuori che di loro istessi. O quanto saviamente ci ammonisce Marco Tullio nel suo libro della Consolazione, dicendo, che ci formiamo pure un mondo a nostro modo, e che prendiamo da quello tutte quelle felicità, che si possono desiderare in questa vita, come sono ricchezze, onori, potenzia, e fortezza di corpo; quali di queste saranno mai stabili, e che non patiscano continua mutazione? Ogni cosa è caduca, ogni cosa è incerta, ed instabile, e non si può stabilire da forza, o consiglio umano; ma è suggetta alla leggerezza della fortuna, ed alla varietà dei tempi. E che cosa può essere più biasimevole nell'uomo, che pendere dalla mutazione del tempo e della fortuna, e ad ogni picciolo fiato di questi sollevarsi ed abbassarsi, e rallegrarsi e gloriarsi dei successi felici, e piangere e attristarsi degli accidenti avversi? Ma non è maraviglia, poichè la natura ci formò di corpo

fragile e infermo, e ci diede l'animo molle a sopportare le angosce, e le fatiche. La vita nostra dunque non è altro che morte, e l'anima non vive mai vera vita, se non quando è disciolta da questo corpo. Ma di morte più trattar non vorrei; e ti ricordo di nuovo, che gloriar ti dei di avere avuto un sì gran cittadino, del quale io non a raccontare, ma ad ombreggiare le infinite e grandissime virtù sono qui asceso; le quali sono così innumerabili, che non si possono in così picciolo spazio annoverare. Egli fu così amico del vero, che per niuna passione d'animo se ne potè mai allontanare; e ciò fu conosciuto da tutti. Avvenne un dì, che si doveva prendere il giuramento dal Telesio, per cosa di momento, e fu usato in persona sua quello riguardo, che usarono gli Ateniesi quando, volendo giurare Senocrate, uomo per sapienzia, e santità di costumi eccellente, non sostennero che giurasse; parendo loro, che a Senocrate per la sua bontà, gli si dovesse credere, senza il giuramento. Egli favorì sempre la pace e la concordia, e sempre preponea il publico al privato; e mentre componea le paci fra i suoi cittadini, parea, che a quel tempo fosse stata nella nostra città quella legge degli Ateniesi, detta Amnestia; che era legge di oblivione delle

offese passate; così con la sua grande autorità e sapere ultimava, e finia tutte le discordie e tutti i disordini cittadineschi. Però della morte di costui far dei quel che fe' Senofonte, che udendo nuova che il figlio era morto combattendo valorosamente, si rimise in testa quella corona, che prima si aveva levata. Coronati dunque tu città mia, e non attendere altra novella, e gioisci, poichè combattendo, e vincendo è morto; sì come ne fanno fede le opere da lui composte; nelle quali coloro che le leggeranno, troveranno scelte semenze da produrre preziosi frutti: e non solamente in cose pertinenti a dottrina e scienza, ma intorno a' costumi e bontà; sì come fanno di ciò piena testimonianza tutti coloro che, per seguire questa dottrina, sono comunemente Telesiani chiamati. I quali tutti modesti, tutti dotti, tutti savj, ed ornati di ogni virtù si dimostrano. E perciò all'acquisto di così ampio tesoro mettasi ogni nostro studio e ogni nostra fatica. Poichè con questo ci arricchisce della vera Filosofia; la quale è dei più eccellenti doni, che alla umana natura abbia concesso Iddio. Ma chi può appieno mostrare la grandezza di questa divinissima scienza? Pure, se io non temessi di essere troppo lungo, e se per cosa certa non mi

persuadessi , che voi molto meglio comprendete col pensiero tutto quello che lascio per brevità , e che io non saprei esprimere con lunghi giri di parole; m' ingegnerei a mostrarlo al meglio, che io sapessi. Ben dico, che tu Italia, che ora hai in te questo nuovo e dolce mare di scienza, non hai bisogno di ricorrere a' rivi delle altre Provincie, sì come facesti anticamente per alcun tempo, che andavi alla Grecia , ed allo Egitto, ad apprendere le discipline ; ed ora richiamavi questa nazione , ed ora quell' altra , che ti insegnasse le dottrine. Anzi se Atene , Tebe , Sparta, Corinto, e tante altre famose città fossero in piede, tutte verriano a te , così come ricorrono oggi per cagione dei suoi scritti , la Germania , la Francia , la Spagna , la Fiandra , e tutti gli altri regni , che sono nella Cristianità. Onde tu generosa Città, che sai quante opere sono rimaste delle sue da imprimersi, e le vedi nelle mani di diverse persone disperse , fa ti prego , che un tesoro così grande , e così occulto , per la tua dovuta gratitudine risorga, e sia fuori della oscurità e delle tenebre , dove ora si trova sepolto. Dovendo imaginarti , che siccome questo gran Filosofo , inventore delle cose più rimote , ed occulte , sempre avanzò se stesso , così abbia an-

co fatto in queste sue ultime composizioni. Non dico perciò, che la scienza di costui sia stata come le altre, che hanno avuto la puerizia l'adolescenzia e la gioventù, perchè dal principio è stata intiera e perfetta e cosa alcuna non l'è mancata. Ma siccome avvenne d' Isocrate il quale, essendo di anni novantaquattro, compose quel libro, che intitolò delle cose della città di Atene, col quale avanzò tutti gli altri suoi; e non ostante che era invecchiato il corpo, e indebolite le forze, erano pure vigorose ed intiere quelle dell'animo; le quali sempre crescono. Così anco si dee credere del Telesio, poichè intorno agli ottanta anni della sua vita, fe' queste ultime opere. E se pure non saranno più perfette delle altre, trattarono di nuove materie, e di cose non mai udite insino a questo tempo. E siccome quando domandato fu il medesimo Isocrate delle composizioni di Eraclito, disse, che quelle che esso avea intese, gli pareano miracolose, e quelle, che non avea intese, credea che fussero simili alle altre; così si può credere, ed affermare di queste ultime opere del Telesio. Nelle quali troverete una maniera e sorte di logica, che senza dubbiosità, e senza sofismi ci insegna a discernere il vero dal falso, e da esse si impara la vera Astrologia, cioè di salire con la mente al cielo,

e la Teologia, che ci ammaestra a conoscere, amare, reverire, e servire Iddio. Queste furono quelle alte virtù, che gli hanno formato una grandissima Piramide, apparecchiato bronzi e marmi, e che l'hanno imbalsamato sì, che le lingue de' più facondi saranno torchi accesi per la sua fama, e come tanti rubini smeraldi zaffiri e piropi fiammeggeranno. E se alcun bramasse sapere dove è rimasta la sua imagine scolpita, sappia, che ognuno di questi suoi Accademici l' ha scolpita nel cuore, e fu ben degna, che Apelle l' avesse dipinta, che Lisippo l' avesse scolpita, e che Pirgotele l' avesse intagliata. E poichè la gratitudine insegnò a tante nazioni, che a' loro benefattori col testimonio delle statue rendessero le dovute grazie de' beneficj ricevuti; non mancare città mia di questo tuo dovuto obbligo, di farli un sepolcro tale, che sia degno di accogliere quello onorato corpo, che per le sue infinite virtù e doni, che ebbe vivendo dalla natura, è stato meritevole del Mausoleo della Regina di Caria, e di quello di Abiatte Re di Lidia. Deh, se tra gli ornamenti dello animo a noi dalla sapientissima natura conceduti, risplende più di qualunque altro la gratitudine, perciocchè è più necessaria al vivere umano, non restiamo di mostrarci grati verso i meriti di un tanto uomo.

Perciocchè quanto ella è più degna da lodare, tanto più la sua contraria è da biasimare, come quella, che alle leggiadre e gloriose opere, il suo dovuto e merito premio dinega. E certo di lui dire ed affermare si può, che fu regola dei nostri costumi, lume delle nostre menti, che fu guida della nostra vita, rifugio delle nostre miserie, ed in somma padre, maestro, signore, e fratello di tutti noi. O morte, e di quanti beni ci hai privati; quante glorie ci hai tolte; in quanta angustia ci hai posti. Però piangete, piangete, poichè sete certi di non avere a veder mai più esequie di maggior cittadino, e che abbia fatto maggior giovamento alla patria con le sue dottrine, vivendo; e ora maggior danno con la morte. Ma dove mi trasporta la mia molta affezione? Lasciamo le doglianze; le quali lasciar non potendo, pur dirò quel che altra volta ho detto, che non si convengono lagrime a questo grande uomo; il quale se è morto in terra, è rinato in cielo, e si ha fatta una eterna memoria con le sue alte fatiche sì, che in persona di lui potemo dire quel che disse quel gran Poeta:

Di me non pianger tu, chè i miei dì fersi
Morendo eterni, e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi (*).

(*) Questa terzina l'ultima è di quel sonetto vaghissimo del Petrarca, che comincia così:

Se lamentar augelli, ò verdi fronde.
Mover suavemente a l'aura estiva etc.

O quel che disse il nostro dottissimo Montano in questi versi, co' quali ha voluto onorare la memoria del suo maestro :

Exiguum nati tumulum posuere parenti,
Exiguas tibi præbet opes sors dira Telesi;
At tibi perpetuum nomen, famamque perennem
Ingenij monumenta dabunt, cæloque micabis
Lux nova sidereo, nulloque aboleberis ævo.

Veramente, che è picciolo il sepolcro, che i figlioli hanno fatto a questo grande uomo, e picciole furono le facultà, che gli concedette la malvagia Fortuna; ma egli col suo divino ingegno si ha fabricato una memoria eterna, la quale risplende come nuova stella nel cielo, sì che la sua gloria non sarà mai estinta dalla lunghezza del tempo. E perchè la fortuna ci toglie da poter chiudere il suo corpo in ricchi metalli, chiudiamolo almeno in marmo, ed intagliamoci versi, che facciano fede dei suoi gran meriti, e della nostra affezione; e mettiamolo in luogo pubblico, perchè sia esposto agli occhi di tutti, e perchè veggano i peregrini che capiteranno in questa città, che noi siamo stati degni di aver avuto un uomo, la cui fama è volata insino alle estreme parti del mondo; e del quale tu ti puoi tenere felice e gloriosa. E sì come si gloriò Atene di Socrate, Megara di Euclide, Agrigento di Em-

pedocle , Abdera di Democrito , Sinope di Diogene , Clazomene di Anassagora , e Stagira di Aristotele; maggiormente gloriar ti dei tu del tuo Telesio. E se si ha da argomentare anco dal nome, Telesio altro non dinota, che perfezione ; e fu vero presagio , che egli avea a dare perfezione a tutta la Filosofia ; e fu anco perfetto in ogni maniera di virtù , e di bontà. Ma mi aveggo di nuovo essere immerso nel vastissimo mare della sua gloria , e conosco di avere occupato questo luogo , che da maggior uomo esser dovea occupato. E certo io non averia avuto ardire di favellare in questo tempo , e di questa materia così grande , in presenza di tanti uomini dotti e sapienti ; ma costretto da coloro , che mi poteano comandare , qui venni a fare questo officio e per me , e per voi ; e conoscendo il grandissimo suggetto , di cui ho parlato , e parlo, mi pare di non essere giunto alla millesima parte di quel che io dovea , e di avere fatto appunto come Archimede , il quale volse racchiudere la machina del mondo , e dei cieli in uno picciolo vetro. Ma come potrò io venire a capo delle sue glorie , se egli istesso non mi impetra ajuto dal cielo; perchè non so qual sia stata più grande in lui, la sapienza o la bontà, la dottrina o la verità , che sempre era nel suo petto , e nella sua

lingua. Come fu egli giusto, grato, amorevole con tutti, come visse sempre religiosissimamente, reverentissimo a' maggiori, benigno a' suoi eguali, umanissimo a' minori; e dalla mano di Dio egualmente riconoscea, e volentieri accettava non meno che le prospere, le cose avverse, con le quali sua divina Maestà talvolta esercita, e prova i suoi diletti! E fu tanta la integrità sua, che niuno ebbe mai ardire di chiederli cosa men che giusta. E se Platone disse, che l'anima non potea ritornare al cielo, senza le due ale, l'una della religione, e l'altra della giustizia, e per la religione intende le virtù intellettive, e per la giustizia le morali; il Telesio senza fallo ebbe non che queste, ma molte altre virtù Cristiane, che non furono note agli antichi Filosofi. E si rallegrava, che la sua Filosofia si conformasse con la divina scrittura, più che altra Filosofia, e dicea che se non fosse tale, egli l'averebbe bruciata (*). *Laonde il Cardinal Sirleto, uomo*

(*) Non incresca a' leggitori di veder qui riportate le parole medesime colle quali il Telesio volle compiere il Proemio della Filosofia sua. » *Nec tamen (si quid eorum, quae nobis posita sunt, sacris literis, Catholicaeve Ecclesiae decretis non cohaereat) tenendum id, quin penitus rejiciendum asseveramus, contendimusque. Neque enim humana modo ratio quaevis, sed ipse etiam sensus illis posthabendus, et si illis non congruat, abnegandus omnino, et ipse etiam est sensus.* »

di tanta dottrina e bontà, il solea chiamare il Filosofo pio. Fu così piacevole, e benigno con tutti, come vogliono le buone usanze, e le leggi dell' amicizia. E quando egli ragionava delle scienze e delle dottrine, parea, che gli ascoltanti fussero stati tutti adombrati; così stavano taciti, e sospesi ad ascoltarlo. Nella sua vita non si notò mai cosa se non lodevole. Nè fu veduto mai se non a parti oneste, come quegli che, essendo nodrito nel grembo delle virtù, non potea nè pur girar gli occhi dove fusse sospetto di alcun male. E non solo dalle sue scienze, ma dai suoi costumi, e parole si imparava dottrina. Fu tanto contenente nella sua vita, che rarissime volte si infermò; e per questo menò la sua vecchiezza verde e vigorosa, insino allo estremo dei suoi ultimi anni. Costui negli assalti che ebbe di fortuna, non si lasciò mai abbattere, ma sempre si mostrò forte e costante; facendosi scudo della sua incomparabile prudenza, e ne' suoi affanni, sempre apparve vincitore. Ma non è maraviglia, chè le forze della fortuna non si estendono contra persone savie, e prudenti, ma solo contra uomini vulgari, e di basso intelletto. Godi dunque, felice anima, nella beata vita, del tuo ben fare; e se bene ora non hai bisogno della tua eloquenza, perchè senza parlare se' tu inteso; nè della

tua fortezza, perchè non vi è luogo di pericolo; non della tua giustizia, perchè ivi non si appetisce quello di altri; non della tua prudenza, perchè non si ha da eleggere il buono dal cattivo; non della tua temperanza, chè desiderio alcuno non vi è. Nondimeno rallegrati, che così onorata compagnia di virtù che ti accompagnò in terra, ti abbia anco seguito in cielo: dove mentre lodi e benedici Iddio, e godi quella eterna beatitudine, conosci che in questo mondo non vi può essere contento, per cagione che l'azione sua è di uno agente, che è minimo, e forse nulla; misurato di un momento, e situato in un punto; poichè la terra equiparata al cielo, non è altro che un punto, e il tempo alla eternità è un momento, e l'uomo a Dio è nulla. Il perchè considerando ancor noi, che non può essere cosa grande questo contento o allegrezza mondana, indirizziamo i nostri cuori e le nostre voglie al cielo, ed a quella eterna, ed immensa pace. Quando egli ragionava di Dio, le sue parole erano quasi strali, che percoteano i cuori di ciascheduno. Ma non potendo più oltra dire delle sue lodi, ti prego, che ti appaghi del mio volere, così come fe' Serse, che tanto aggradì l'acqua, che l'appresentò Simete nelle sue mani, che non si sdegnò di porvi la bocca, e di berne. E passan-

do oltre dico, se la legge ordinò, che si esaltassero coloro dopo morte, che per la loro patria combattendo morivano, e costui è morto combattendo non per una sola città, non per la sua patria solamente, ma per lo universo mondo; cioè, per lo cielo, e per la terra, per l'acqua, e per lo fuoco; dando loro le proprie azioni, operazioni, e sostanze, che dagli antichi erano loro state tolte; e dopo tanti e tanti anni ha superato e vinto e Greci, e Latini, e Arabi: ove sono i degni guiderdoni di sì alti meriti? ove è ordinata la dovuta sua statua? I Fiorentini, per mostrare quanto sono amatori dei loro cittadini, e delle virtù, si fecero venire il corpo di Michel Angelo da Roma, e gli alzarono un sepolcro di marmo; nè può negarsi, che non sia stata opera degna della solita magnanimità di sì divini spiriti; perchè da molti secoli in qua non è stato uomo simile a costui nella pittura, scultura, architettura. E certo sempre fu quella inclita città di Fiorenza produttrice di uomini singolarissimi, ed in armi, ed in lettere, ed in tutte le scienze. Ma quanto tu città mia hai maggior cagione di far questo per lo tuo Telesio, perchè queste cose di pittura e scultura, quantunque nobili e grandi, sono nondimeno tali, che col

tempo si consumano ed annullano? ma la virtù delle lettere, col tempo si fa più illustre, e corre alla sua eternità. Ma a che vi vo io raccontando quel che hanno fatto i Fiorentini per un loro cittadino? Gli Atenesi innalzarono trecento sessanta statue a Demetrio Falereo, e tante appunto, quanti sono i giorni dell' anno. Onde che maraviglia sarà, che se ne faccia una da' Cosentini al Telesio? il quale quanto sia più degno e più meritevole che Demetrio, voi istessi, che avete e letti ed esaminati gli scritti dell' uno e dell' altro, il sapete. Nè vi recate, vi prego, queste mie esortazioni a noja che, come spesso si inanima a correre colui, che è innanzi a tutti e più vicino al palio, così esorto voi, che non manchiate della usata liberalità, e gratitudine; per la quale si hanno a mostrare segni, se possibile fusse, eterni di memoria. E se tu città mia ti glorj della tua antichità, e che fusti potentissima prima che Roma edificata fusse, e sin d' allora che con tuoi tremila arcieri ti opponesti alla armata Trojana, che non mettesse le sue genti in terra, al mar di Ponente, là dove poi fu edificata la città di Temsa, già disfatta. La quale fu nobilissima republica, ed insieme con altre republiche dei Bruzj, dette al-

lora Terina, Mamertium, Lampetia, Vffugum, Bisediae, Vergae, Argentanum, Hetriculum, Sypheum, davano obbedienzia a te, come a loro capo; e poi acquistasti Reggio, Locri, Petilia, e Turio, detto prima Sibari, dove non è rimasta abitazione alcuna; e Pandosia, la quale con lo ajuto dei Cosentini, avendo fatta giornata con Alessandro Re di Epiro, ed uccisolo nella battaglia, per obbedienzia a te mandò la metà del corpo reale, e tu insieme col rimanente, che pervenne anco in poter tuo, il condonasti ad una tua donna, per ricatto del suo marito, e figliuoli, e il rimandasti in Metaponto, a' nemici; il quale poi fu portato in Epiro a Cleopatra sua moglie, e ad Olimpia sua sorella, delle quali l'una fu sorella, e l'altra madre di Alessandro il Magno. E per questa tua degna opera, quel Re ebbe il suo dovuto sepolcro; e fu tanto grato questo tuo lodevole officio al Magno Alessandro, nepote del predetto, che si contrasse una indissolubile amicitia tra voi; laonde quando egli fu vincitore di Dario, che sono anni intorno a duemila, tu mandasti i tuoi ambasciatori a rallegrarti con lui della vittoria insino a Babilonia. E se in segno della tua antica nobiltà tu annoveri trecento famiglie illustri, che lo istesso Alessandro Re degli

Epiroti prese da te, e dalle tue contrade; e mandolle per ostaggi in Epiro; gloriati ancora del tuo Telesio; il quale, se fusse morto in lontanissime parti, pur doveresti procurare di averlo, e di chiuderlo in sepoltura conforme al suo gran merito; sì come procurasti, che il tuo nemico istesso fusse riportato alla sua patria, ed avesse le dovute lagrime dalla moglie, e dall' altre sue persone congiunte; e fusse innalzato in un sepolcro degno della maestà reale. Che dirò di te città mia, quando Alarico Re de' Goti, essendo morto dentro le tue mura, il suo esercito, temendo degli assalti tuoi, fu costretto a sepellirlo con molta fretta sotto il tuo fiume Basento, derivandolo con la forza di tutto lo esercito dal suo letto, e poi tornandolo nel medesimo suo corso; ed insieme col corpo del Re sepellirono un tesoro inestimabile. Tu avesti tanto valore e forza, che combattesti con quel potentissimo esercito, che condusse Abramo Re de' Saraceni da Africa, il quale per divina grazia di Dio fu morto, combattendo, della saetta del Cielo. Tu fusti prima chiamata Italia, e capo d'Italia, quando il nome di Italia non si estendea più oltre, che insino al fiume Lavo, che ora divide la Calabria dalla Basilicata. I tuoi popoli furono detti Brettj da Brettio

figliuolo di Ercole, e poi corrottamente Bruzj, e per questo prima facevi il folgore per insegna, siccome ora fai i sette monti, perchè Brettio era nepote di Giove. Tu fusti capo di quel regno, che venne in parte a Spagna, quando il Re Cattolico si divise il Regno con Lodovico Re di Francia. Laonde sempre si è perseverato, in chiamarsi Vicerè, il governatore di queste Provincie, il quale sempre ha fatto residenza in te. Tu non ti sgomentasti mai di tante tue rovine, che sei volte hai crudelmente sostenute. La prima, siccome abbiamo detto, da Alessandro Re di Epiro; la seconda da Amilcone capitano di Annibale; la terza da Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, perchè avevi seguito le parti di Cesare; la quarta da Alarico; la quinta sotto Cataito re de' Saraceni, il quale ruppe i patti, e la tregua, e ti prese a tradimento; la sesta ed ultima da' due Roberti Orsino, e Sanseverino, a nome di Ferdinando Re di Napoli. Nella quale ultima perdesti da settecento mila ducati; nè nocque punto alla tua grandezza, e pur oggi sei potente, e grande, poichè ti estendi tanto attorno con le tue terre, e castelli; i quali non sono altro, che parte di te stessa, poichè furono edificati dai tuoi istessi cittadini in quelli anni, che fusti

occupata da Africani. Laonde in un sol giorno puoi formare un ben ordinato esercito di uomini valorosissimi nelle armi. E per tante doti, che ti ha concesso il cielo, e la natura, non senza cagione quel gran Romano, che ti ebbe in governo, chiamava il tuo senato » Nobilissimus Ordo Cosentinus » *siccome si vede in un marmo, che si conserva tra le altre anticaglie di Roma. Dunque città mia, poichè sempre hai fatti atti degni e generosi, e poichè sempre sei stata amorevole verso i meriti dei tuoi cittadini, cava ora da questa bassa e oscura sepoltura il tuo Telesio, ed innalzalo in luogo conforme al tuo obligo, ed al suo gran merito. Acciocchè si vegga che da te è uscito un tanto lume, ed un tanto splendore, e ne resti memoria per molti secoli, e la nostra gioventù si accenda a seguire i vestigj di così gran Filosofo. E tu dottissima Accademia ordina nuove penne, nuovi inchiostri, nuove e non prima usate maniere di epigrammi, e di versi, e guarda, che la maraviglia, che tu hai di questo grande uomo, non generi in te silenzio; imaginandoti, che se le lodi di altri si esprimono scrivendo e parlando, quelle di costui si abbiano ad esprimere, maravigliando e tacendo; perchè questo non si usava dagli Egizj fuor che nelle*

cose sacre. Non odi tu costui, che così morto ancora chiama, e desta non solo i più vivaci, ma i più addormentati ingegni a favellare, e a scrivere di lui? perchè quella degna memoria si aggira per la mente di tutti, e si aggirerà per lungo tempo, a similitudine di una corrente ruota che, aggirata da possente mano, abbandonata poi da quella, si aggira gran spazio da sè stessa. Ma avendo io qui detto tutto quello che ho potuto, e che mi è stato dettato dalla mia affezione, resto tacendo, e prego tutti voi signori Accademici, che vogliate con la vostra eloquenza supplire a quello che io ho mancato. E se io non ho parlato con quella vivacità, che si conviene alle virtù di questo grande uomo, vogliate perdonare alla mia insufficienza. E tu Signore, che formasti il cielo, e la terra, e che arricchisti il Telesio di tanti doni, se egli partì da questo mondo accompagnato della tua fede, ed osservò sempre i tuoi santissimi comandamenti, perdonagli ti prego, se egli per la fragilità umana, traviò mai dal tuo dritto sentiero. Nè mirare, che un peccatore interceda per un altro; poichè, fra le altre innumerabili grazie che ci hai fatte, questa anche ci concedesti, che l'uno possa per l'altro pregare. E come il corpo alla terra antica ma-

dre renduto, e accompagnato abbiamo, così quella benedetta anima alla beatissima patria del cielo con le nostre orazioni siamo degni di accompagnare. Poichè l' uomo nasce a fine di ritrovare quella strada, che il rimeni a te, sommo e vero Iddio. Rallegratevi dunque signori Academici, che il Telesio è salito in cielo. Non vedete come risplende? non vedete, come è fatto nuova stella, e come di là ci guida, come ci guidava di quà? E se non credete a me, credete al savio, il quale dice nei suoi proverbj: Qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti, et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellæ in perpetuas æternitates. E se io mi sono tanto in ciò dilungato, ed ho spiegato così bassamente le lodi di un tanto uomo, la colpa è della mia molta affezione, che ha spinto la mia lingua a seguire così nobile impresa, senza misurare le forze del mio ingegno; sapendo, che non sarà mai per occuparsi in così degno, e glorioso suggetto.

AGLI ACCADEMICI COSENTINI

GIO: PAOLO D'AQUINO.

Poichè le SS.VV. hanno pur voluto, che io dia fuori la mia orazione, non sia lor grave di difendermi da chi avesse vaghezza di oppormi cosa alcuna. Io sono alquanto lungo in alcuni periodi, perchè la lunghezza dei periodi è cagione di grandezza, e può farsi sicuramente, siccome dice Demetrio Falereo (1), purche i membri non sieno in troppo gran numero, nè molto lunghi; e i buoni oratori sono spesso lunghi nelle loro chiusure. Se io uso alcuni modi poetici, so che possono usarsi, perchè fanno il dire sublime, siccome afferma Ci-

(1) V. Demetrii Phaler. de Orat. cap. I.

cerone (1), e altri scrittori, e perchè la prosa toscana è amicissima dei modi poetici; purchè non sieno di quelli, che hanno a fuggirsi da'prosatori. Se io or mi doglio, e or mi consolo, e or ritorno un' altra volta al dolore; questo è proprio di quelle persone, che sono veramente addolorate, ed io in questa orazione rappresento me stesso, che sono addoloratissimo. Se può parere ad alcuno, che io mi estenda nelle lodi della patria, e che tocchi alcune istorie alquanto riposte; sappia, che mi pare di dire assai poco, e che io ho lasciato di raccontare molte cose della mia patria, sì per non uscire dai termini della orazione, come perchè le glorie di essa sono state scritte appieno da un nostro Accademico in un suo libro intitolato Cosenza; dove sono cose veramente degne da essere lette. Che i Bruzii siano così detti (2) da Brettio figliuolo di Ercole, si scrive da Stefano nel libro delle città, e da Eustazio sopra Dionisio Afro, e da Pierio Valeriano nel libro delle figure sacre, dove

---

(1) De Orat. Lib. I. §. 70. Parisiis apud viduam Claudii Thiboust. MDCLXXXVII.

Est enim finitimus Oratori poeta, numeris adstrictior paulo ec.

(2) V. ΣΤΕΦ. Περι Πολεων ec. Amstelodami Typis Jacobi de Jonge ec. pag. 184. V. Joannis Pierii Valeriani Hieroglyph. ec. Lugduni M.DCX. Lib.XX. cap. XVI. *Noctuarum Numismata Quaedam.*

dichiara le medaglie de'Bruzii con le inscrizioni greche. La istoria di Alessandro re di Epiro (1) si racconta da Livio nella prima Deca, nel libro ottavo.

Che Cosenza sia stata presa da Sesto Pompeo (2), ne fa fede Appiano Alessandrino. La morte del Re Alarico (3), e la sua sepoltura, si ha da Paolo Diacono, e da Jornandes nel libro, che ei scrive delle guerre dei Goti, e da molti altri Scrittori. Che Abramo Re dei Saraceni (4) sia stato morto in Cosen-

---

(1) V. Cap.XXIV. Questo avvenimento accadde nell'anno di Roma 427.

(2) Appiano Alessandrino scrisse così fattamente: Τε δε αυτου Κρονου Κωσεντιαν τε, μεγαλην πόλιν βρυτιων, Και αλλας εξ επ' αυτῃ περιέσπασεν απο Αννιβου Κρασσος. (V. ΑΠΠΙΑΝΟΥ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΣ ΡΩΜΑΙΚΑ. Amstelodami. Ex Officina Johann. Janssonii a Waesbergen. ec. Anno M.DC.LXX. P. I. pag. 593). Quindi (s'al giudicare rettamente non erro) mi sembra, che il mio Gio: Paolo abbia qui fatto un mazzo di granchi trasformando Crasso in Sesto Pompeo. Quindi potrebbe ei dire:

A tale metamorfosi, a tal nuovo
Miracol tra gli spiriti divini
Io sol de' non celesti cittadini
Sognando mi ritrovo.

(3) V. Jornandes de Rebus Goticis Cap. XXX.

(4) Qual diavolo mai si fosse questo Abramo da Gio: Paolo rammemorato, e qual guajo quest'altro Cataito o Casaito (la storiella de'quali, secondo che Gio: Paolo afferma, raccontasi dal Biondo e dal Platina) confesso ingenuamente che, per quante ricerche avessi iò fatte per andarli pescando nell'uno e nell'altro, non è stato possibile d'aggramparli. Il Biondo nel Lib. X. ec. nomina Abderamio Re de' Saraceni; ma costui quello fu che, Evdone non sentendosi potente per resistere a Carlo Martello, chiamò in ajuto suo i Saraceni. . . . e che passò il fiume Garonna e pigliando Bordella a forza, la pose a sacco ec. ec.

za, e il suo grande esercito sconfitto, e che fusse dopo molti anni presa a tradimento da Casaito pur re degli Africani, si racconta dal Platina, e dal Biondo, e da una antichissima cronica scritta a penna. Che sia stata presa dai due Roberti (1), si scrive dal Pontano nelle sue istorie, e dal segretario di Pio Secondo; il quale afferma, che la preda fu così grande, come si ragiona. Che i Cosentini abbiano mandato ambasciatori ad Alessandro Magno insino a Babilonia, si ha da Arriano nel settimo delle sue istorie (2). E se ben dice Bruzii, pure abbiamo ad intendere dei Cosentini, perchè quando si dice Bruzii, quasi sempre s' intende dei Cosentini; e gli altri Bruzii si nominano coi lor nomi particolari, come Regini, Mamertini, Tempsani, e nelle medaglie di Cosenza si ha solamente questa voce Brettion, e nelle altre Brettion Rheginon, e Brettion Mamertinon. Che i Cosentini si sieno opposti a' Trojani, il Cardinal Sirleto raccontava di averlo

(1) Così gran disavventura, e che fu grande sbigottimento a'Cosentini, la quale accadde l'anno 1461, scritta fu dal Pontano nel principio del Lib. II. *De Bello Neapolitano*; e coloro che non san latino e fossero vaghi di leggerla, potrebbono vederla narrata nella bella traduzione, che delle guerre di Napoli del Pontano, ne ha fatta M. Giacomo Mauro.

(2) V. Arriani de Expedit. Alex. ec. Amstelodami apud Joannem Janssonium, ec. Anno CIƆIƆCLXVIII. V. pag. 475.

letto in una cronica Greca, che si conserva nella libreria Vaticana; dove si legge anche, che l'anno settecento dopo Cristo in Cosenza vi fu celebrato un Concilio di quaranta Vescovi; e che la giurisdizione del nostro Arcivescovo si estendea insino a Salerno, e che questo Arcivescovado è uno dei più antichi d'Italia. Ma io non ho voluto toccare niuna di queste cose, perchè tosto si darà fuori un libro, dove si scrive la istoria di tutti i nostri Arcivescovi, che ci darà cognizione di tutte queste cose. Che la Italia anticamente non si estendesse se non quanto è la Calabria, si ha da Aristotele nella Politica, e da Strabone, e da Antioco.

Che Cosenza sia stata la metropoli dei Bruzii, si afferma dallo stesso Strabone (1). Che Cosenza sia stata capo di quel Regno, che toccò a Spagna nel partimento che si fece del Regno, si scrive da Pietro Gravina, e da molti altri, e si mostra per una lettera, che il Re Cattolico scrisse alla città di Cosenza, e che si conserva fra le scritture di essa città. Che i castelli, e terre presso a Cosenza sieno parte di essa, e che sieno stati edificati da' Cosentini, quando la città fu occupata da' Saraceni,

(1) Strabon. Rerum Geographic. Lib. XVII. V. Lib. VI. nel quale ei dice: Εἶτα Κωνσεντία μητρόπολις Βρεττίων ec.

che sono da settecento anni, si ha da Berardino Martirano segretario del Regno, il quale allega in ciò Tolomeo di Luca Arcivescovo di Cosenza; il quale scrisse le istorie di Calabria. La inscrizione, dove sono queste parole » *Nobilissimus Ordo Cosentinus* » si legge in un marmo a Roma, nel quale Giulio Agrio senator romano fa menzione di aver governato queste Provincie, e si racconta anche dal Barrio. Perchè a tempo de' Romani si mandava un Consolo a governare la Calabria, e un altro a governar la Sicilia, siccome si scrive da Livio (1).

E qui fo fine, e le prego a comandarmi.

Di casa il primo di Gennajo 1596.

(1) Gio: Paolo nostro al solito ha preso quì un granciporro. Non è egli Livio, ma Gio: Freinshemius, il quale ne' supplementi suoi a Tito Livio, nella Deca II Lib. XIX scrisse così: » *Siciliae vero urbibus tributa et portoria sunt imposita, pro facultatibus singularum: factaque provincia, quo Praetor cum imperio annuo Roma mitteretur* ». E questo avvenne l' anno di Roma DXII. Se poi Gio: Paolo avesse voluto alla rinfusa far cenno delle cose, che Livio narra in qualche altra Deca delle Storie sue, non ardirei di asserirlo.

BERNARDINI THYLESII

ANTONII NEPOTIS

AD JOHANNAM CASTRIOTAM

CARMEN

Cum Italica versione Julii Cavalcantis.

Ni me divina incendens sapientia forma
Totum in amore sui primis tenuisset ab annis;
Quam per inaccessos calles, perque invia vulgo
Passibus haud timidis sectans, alia omnia liqui;
Tu mihi primus amor, Tu maxima cura fuisses,
O Grajae, et Latiae Gentis decus, edita Caelo
Progenies, veterum tot ducta ab origine Regum.

Et qui nunc oculis magnorum invisus Achivûm
Aemulus obversor laudis, quam consequor unus,
» Ultus Avos Trojae, templa et temerata Minervae »
Tecum una volitarem, ipsis vel carus Athenis;
Consultoque Deae propriis praeferrer alumnis.
Nunc solito ingenium nescit deflectere cursu,
Aut alio jam ardore tepescere vis animai.

Sed qualis Terram tepidi vigor ignis inertem
Illapsus tenuat, pigramque exsurgere molem
Edocet in liquidos latices, aurasque sequentes
Iversam, donec lento certamine victa
Cuncta novo assuescant volitare per aëra motu:
Sic tua me virtus superans totum rapit ad se
Cunctantem, residesque animos mollescere cogit;
Pondereque exutos in Caelum lumine ferri.

O volucrem flammam, et flammae monumenta volucris
En sublime feror: nec te, memorande ruina
Icare, despiciens, paveo: non Daedalus alis
Sustinet errantem, major vis tollit Olympo (1).
Hinc animae proprios motus contemplor, et ipsum
Divinum inspicio, qui spiritus intimus olli est.

Hinc ipsam speciem intueor, quae dissita Mundo
Nativum amittit mortali corpore florem.
Quae si tanta tuo nunc emicat, Heroine (2);
Qualis erit, cum pulchram animam sua forma nitenti
Excipiet cultu, ac mediis spatiabitur astris?

Huc pennis contende, vocat quo vivida virtus,
Et Patrum benefacta, et aviti gloria regni:
Cetera, quae angusto Phoebe complectitur orbe,
Fortunae instabili versantur turbine fluxu.
Te nos actutum Caeli per aperta secuti
Aequora formosi divina luce fruemur
Permisti Divis, dolituri tempore nullo.

Plura loqui Deus ipse vetat, nec frigida lingua
Pectoris accensi potis est aequare furores;
Tu interea jucunda senis cape munera amantis.

---

(1) Ita Daniel (*V. Ant. Thy. Consen. Op. Neap. CIↃIↃCCLXII etc.*) Spiriteus vero » Sustinet errantem: major vis tollit ad astra » (*V. Mem. degli Scritt. Cos. etc. a Cart. 93.*).
(2) ἴσως μικρόν τι ἄμεινον (meliuscule) Heroina.
ὕτω *Propert. Lib. I. Eleg. XIII. v. 31.*
» Illa sit Inachiis, et blandior Heroinis ».
Eleg. XIX. v. 13.
» Illic formosae veniant chorus Heroinae,
» Quas dedit Argivis Dardana praeda viris ».

TRADUZIONE.

1.

Se non che di saper, come al Ciel piacque,
Da la mia prima etade
Novo desir sì dentro al cor mi nacque,
Che per solinghe strade
Seguendo sua beltade,
Quantunque io vidi dopo lei mi spiacque:
Tu sola, dal mio petto
Scacciando ogni altro affetto,
O di Grecia, o d'Italia, o del Ciel pegno,
Donna, del mio cor pegno
Saresti, e del pensier unico oggetto.

2.

Ed io che a pena l'alta gloria tolsi
A' Greci, e loro avanti
Nojoso agli occhi da quel dì mi avvolsi,
Che i fuochi antichi, e i pianti
Vengiai di Troja, e i santi
Templi, ove il pregio a le mie tempie accolsi;
Tra' suoi figli 'l più caro
Volerei teco a paro.
Or non sa l'alma dal suo corso altrove
Volger per mille prove,
Nè sentir d'altra fiamma il dolce amaro.

3.

Come la rozza Terra il caldo lume
Del sole apre , e difende ,
E in acqua , e in vento spiega il suo volume ;
E tanto a l'opra intende,
Che vinta in guerra apprende
A volar per lo Ciel nuovo costume :
Così tutto mi sforza
Del tuo valor la forza ,
Che a se mi tragge , e i lenti spirti , e l'alma
D' ogni terrena salma
Scotendo , a volar sù m'invoglia e sforza.

4.

O fiamma , o alti affetti, cui pur cale
Del Cielo , ecco or men volo ,
Nè il tuo cader mirando orror mi assale ;
Fanciul del folle volo ,
Non me Dedalo a volo
Sostien; ma maggior forza spiega l'ale:
E mentre l'aer fendo ,
De l'alma i moti apprendo;
E come in lei spirital luce eterna ,
Da Dio mossa , s'interna ,
Ancor mirando , alteramente intendo.

5.

Quinci 'l bel lume, onde natura pinge
L' universo, vagheggio
Chè il suo natìo splendor ne' corpi intinge;
Che s' or tale in te veggio
Arder, che più non chieggio;
Qual fia, se del mortal l' alma si scinge,
Sì ch' ella in sua più bella
Forma, a la par sua stella
Tornando, del terreno incarco sciolta,
Tra l' alme in Cielo accolta,
Voli con chiara, ed immortal facella?

6.

Quì drizza il volo, ove dal Ciel ti chiama
L' alto valore, e l' opre
Sante, e de i maggior tuoi la real fama;
Che quanto il Ciel ricopre,
E 'l sol volgendo scopre,
Turba, e raggira in questa oscura lama
Di ria Fortuna un fiato,
Che mai non serba stato.
Te pur io dietro a quel divino raggio,
Securo d' ogni oltraggio,
Seguirò spirto ignudo, e in Ciel beato.
Canzon, tutta s' agghiaccia
La mia debil virtude, e non può dramma
De la mia interna fiamma
Ridir la lingua; onde convien che taccia.

EJUSDEM EPIGRAMMA

AD SCIPIONEM MAZZELLAM

HIST. NEAP. EDENTEM.

Romulidis quantum dux Scipio profuit olim ,
Quod valida evertit Punica regna manu,
Quodque suae genti famam, peperitque quietem,
Belligeri Jani limina clausa videns :
Tantum Parthenopae, immo plus, tu proficis almae ;
Scipio, non armis , sed magis ingenio ;
Aeternis quando scriptis ornaveris illam,
Unde tibi , et patriae gloria , honosque venit.
Gaudeat hinc tanto tellus jam dulcis alumno
Euboica , et relegat quod bene scripsit opus.

EJUSDEM DISTICHON

IN ARISTOTELEM

Quod ille familiaribus suis recitare solebat frequentissime.

Doctorem calamo ingratus , Dominumque veneno
Perdidit , igne Patrum dogmata , nos tenebris.

LAELII CAPILVPII

AD BERNARDINVM THYLESIVM (*).

Ex Sylloge Etruscorum poematum, quae inscribitur: *Libro V. delle Rime di diversi ill. Sigg. Napol. e d'altri nobilissimi ingegni ec. Venetiis 1555. 8.° pag. 424.*

Tilesio, Voi che col veloce ingegno,
  Trascorso avete in sì pochi anni il mondo;
  Misurando la terra e'l ciel profondo,
  Già siete giunto di saver al segno:

Mostratemi il cammin, se ne son degno,
  Da seguir voi col bel lume giocondo;
  Che trar mi po' dal tenebroso fondo
  D'alta ignoranza, onde ho me stesso a sdegno.

Forse che allor in tanto onor salito
  Potrò con dotto stil ritrar in [illegible]
  L'angelica beltà, che v'innamora;

(*) Quanti Thylesium fecerint Capilupii fratres, lector satis perspectum habet ab his, quae a Joh. Paulo de Aquino ingenue atque aperte memorantur. *V. pag. 11. Orat. hujus.*

E cantando portar in ogni parte
  Il nome vostro, che Cosenza onora;
  Ed io con voi sarò mostrato a dito (1).

---

(1) At pulcrum est, digito monstrari, et dicier: Hic est.
  V. Auli Persii ec. Sat. I. v. 28.

» O mutis quoque piscibus
  Donatura cygni si libeat, sonum!
» Totum muneris hoc tui est,
  Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae.
  V. Q. Horatii Flacci Carmin. Lib. IV. Od. III. v. 19. ec.

ANTONII THYLESII

CICENDELA

Ποιημάτιον hoc ob plurimas carminis amoenitates, antiquae festivitatis imagines Francisco Danieli amico et mecoenati meo summo » eheu eheu » olim tam suave erat, quam quod suavissimum (1).

Tantula nocte volans volucris micat aëre tantum,
Ardenti similis scintillae, quam puer olim
Aequales inter metuebam tangere, ne me
Ureret, infirma est aetas cum nescia rerum:
Quae quoniam noctu lucet, cognomen adepta est;
Aut incensa nitet quoniam, velut ignea lampas,
Cauda sit una licet, nomen non est tamen unum.
Haec modo summa petens commotis emicat alis;
Rursus et adductis fulvum decus aurea condit;
Ardentique procul fugiens levis igne coruscat,
Et quocunque volat, secum sua lumina gestat,
Lumina, quae tenebras arcent, quae flamina temnut.
Nunc, velut obsequiosa videntibus, advolat, atque
Fit magis, atque propinqua magis scintillat et ante
Ora, minuta velut candentis frustula ferri,
Verbere, quae assiduo fornacibus excutiuntur.

---

(1) V. Antonii Thylesii Carm. Lib. I. VIII.

Ex quo rapta Jovi Stygio Proserpina, namque
Una fait comitum : veterem mutata figuram
Quaerit adhuc dominae vestigia, et omnia lustrat.
Omniparens Natura, hominum, rerumque creatrix,
Difficilis, Facilis, Similis tibi, Dissimilisque,
Nulligena, Indefessa Ferax, te pulchrior ipsa,
Solaque, quae tecum certas, te et victa revincis;
Omnia me nimis afficiunt, quo lumina cumque
Verto libens, nihil est non mirum, Daedala quod tu
Effingis, rebusque animam simul omnibus afflas,
Unde vigent, quaecumque videntur pabula, frondes,
Et genus aligerum, pecudesque, et squamea turba.

ANTONII THYLESII.

Orpheus.

Cum interpretatione italica Juliani Goselini, ex ejus carminibus italicis. Venetiis editis 1588 in 12.° pag. 8 Canz. 1.

I.

Arguta (1) *primum cum plectra parentis, et auro*
Distinctam sumsit citharam Rhodopeïus heros;
Ridebant segnes pulsus, digitosque micantes
Serius, et chordis indoctae dissona vocis.

II.

Mox pudor exardens, et gloria dulcis honest.
Lusibus avertit puerilibus, omnis et illuc
Perditus incumbens Musae pallebat amore.

---

(1) Per caesuram syllabam brevem Poetae interdum producunt; quod innumeris probatur exemplis: tibi instar omnium sint illa Virgilii.
Ænead. X. V. 720.
» Grajus homo, infectos linquens profugus hymaeneos.
Ænead. IV. V. 64.
» Pectoribus inhians, spirantia consulit exta.
Illud Ovidii.
» Sideraque, ventique nocent; avidaeque volucres.
Metam. 5. v. 484.

III.

Et nunc maternis inhiat, nunc ille paternis
Cantibus: hinc illinc discens dependet utrinque.
Nulla Venus faciem cepit mentita dolosis
Compedibus; somni fuerat, parcusque Lyaei:

IV.

Donec, ridiculus dudum, modulamine silvas
Evulsosque suis scopulos radicibus egit:
Ausus et ire viam mortalibus inconcessam,
Poenarum oblitos demulsit carmine Manes.

V.

Non levis adscensus, si quis petit ardua; sudor
Plurimus hunc tollit; nocturno exsomnis olivo
Immoritur; delet, quod mox laudaverat in se,
Qui cupit aeternae donari frondis honore.

TRADUZIONE.

I.

Quando al plettro famoso
Del padre, a l'aurea Lira
Pria la man porse il giovinetto Thrace;
Rise ognun, ch'ei non mira,
Incauto, e desioso,
Che Fetonte nel Pò sommerso giace:
Ch'ei non conosce audace,
Che 'l polso ha tardo, e lento,
A le sonanti corde;
Nè la voce ha concorde
Al lor soave, usato, almo concento:
Tanto di noi l'amore,
Può in giovenile errore.

II.

Ma come poi s'accorse,
(Che 'l ver non può celarse)
De l'altrui gioco, e del suo folle ardire;
Ratto nobile, ond'arse,
Disdegno al cor gli corse,
E v'accese di gloria alto desire;
E seco prese a dire,
Di virtù vera amante,
Pur d'Apollo son io
Figlio, e nato di Clio;
Lasso, ond'avvien, ch'io come lor non cante!
Et in questo pensiero,
Contro sè stesso è fiero.

III.

Quinci talor del padre,
De la madre talora
Va rimembrando il desiato stile:
Quinci e quindi ad ognora
Da le voci leggiadre
Di lor impara a farsi lor simile:
Ei tien tutt' altro a vile;
Nè Cupido con l' arco,
Nè Venere con frodi
Vuol, che l' impiaghi, e annodi;
Al sonno è desto, e nel suo viver parco.
Con questi modi Orfeo
Udite quel, che feo.

IV.

Colui colui, che dianzi
Movea le genti a riso
Con roca voce, e dissonante cetra;
Tanto è da se diviso,
Corso è cotanto innanzi,
Tanto da l' arte, e da lo studio impetra;
Ch' ogni selva, ogni pietra,
E i monti da radice
Svelle, e tragge al suo canto:
Del crudo Averno il pianto
Addolcir pote, e fuor trarne Euridice,
Chi vivo andò à l'Inferno?
Chi salì quinci eterno?

V.

Trova erta la salita
Chiunque in alto sale ,
Chiunque aspira a gloriosa meta ;
Ma sudor molto l' ale
Gli presta , e la sua vita
Poca esca pasce , e leve sonno acqueta.
Vita tranquilla e lieta
Poscia ne mena sempre ;
Nè risco , nè periglio
Cangia 'l suo forte ciglio
Giammai , nè turba le sue liete tempre ;
E s' a l' Inferno scende ,
Taccion le furie orrende.

VI.

Prosequitur Goselinius.

Tal , mentre ch' io senz' arte ,
E temerario ardisco ,
Donna , d' alzarvi al Ciel con basse rime ;
Ride ognun del mio risco ,
E vergo queste carte
Al vento , ch' ir non ponno ultime , prime.
Ma Amor nel cor m' imprime
Un suon dicente , Spera ;
Tien pur gli occhi in quel lume ,
E cangerai costume :
Temer non de' chiunque è di mia schiera :
Orfeo non fora stato
Senza me sì pregiato.

VII.

Apollo, e Clio costei
  A la tua cetra fia,
  Se di farti hai desio cantando chiaro.
  A l'erta, e china via
  I bei lumi di lei
  Sian le tue scorte; i' verrò teco a paro,
  Ch' ivi m' albergo, e 'mparo
  Quanto saetto, e volo;
  Da lor prendo baldanza,
  Da lor l' alta possanza,
  Onde a Cocito i più bei nomi involo;
  Et a l' eterno, e sacro
  Tempio gli ergo, e consacro.
Quinci quinci sper' io, leggiadra Donna,
  Farmi, voi sola amando,
  Famoso anch' io cantando.

BERNARDINI THYLESII

Operum Catalogus, quae typis sunt edita complectens.

Bernardini Telesii Consentini de Rerum Natura juxta propria principia Libri IX.

Ad Illustriss. et Excellentiss. D. Ferdinandum Carafam Nuceriae Ducem. Neapoli. » Apud Horatium Salvianum. M.D.LXXXVI. » Libri hi IX. itemque Opuscula » *De Somno* » Quod Animal universum ab unica animae substantia gubernetur » fuerunt prohibita donec expurgentur. Apud Ind. Trid. »

Bernardini Thelesii Consentini de Rerum Natura juxta propria principia. Coloniae. Excudebat Petrus Moulardus. M.DC.XLVI.

Bernardini Telesii Consentini Varii de Naturalibus Rebus Libelli ab Antonio Persio Editi.

Quorum alii numquam excusi, alii meliores facti prodeunt. »

Sunt autem hi.

De Cometis et Lacteo Circulo
De his, quae in Aere fiunt.
De Iride.
De Mari.
Quod Animal universum etc.
De usu Respirationis.
De Coloribus.
De Saporibus.
De Somno.
Venetiis M.D.XC. Apud Felicem Valgrisium.

La Philosophia di Berardino Telesio Ristretta in Brevità » *Et scritta in lingua Toscana dal Montano Academico Cosentino.* All' Eccellenza del Signor Duca di Nocera. » In Napoli. Appresso Gioseppe Cacchi 1589.

Bernardini Thylesii Antonii Nepotis ad Johannam Castriotam Carmen. »

Epigramma ad Scipionem Mazzellam etc.

Carmen et Epigramma heic postremum descripta, extant apposite in Antonii Thylesii operib. Neapoli. Excud.CIƆIƆCCLXII.Fratres Simonii. » Ea editio est equidem omnium locupletissima, quam Franciscus Daniel » infelix homo, etiamsi affabilis, doctissimus curavit, quamque Johannes Lamius expendit naviter, laudibus summis extulit. » (*V. Continuaz. delle Novelle Lett.* 30 *Sett.* 1763 (*Num. XXXIX. col.* 620 *in Firenze* 4.°).

Quae nunquam fuerunt edita, haec sunt.

I. Opella de Febribus.

II. Trattatello dal Telesio composto a spiegare la natura e le qualità di un fulmine a guisa di pietra di ferro caduto in Castrovillari. (*V. faccia* 92 *delle Memorie degli Scrittori Cosent. etc.*)

Correggimenti ed autorità degli Scrittori, dimostrate esser veridiche e che si allegano in questa Orazione del Signor Gio:Paolo d'Aquino stampata in Cosenza per Leonardo Angrisano il 1596, ed ora di nuovo in Napoli il 1841 per le impressioni de'Fratelli Trani, valorosi nel mestier loro, e gentili assai.

Pag. iv. academie *académie.*

Pag. xi. un fascio di manoscritti, *un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari contra la dottrina peripatetica ec.*

Pag. xi. Ma io all'ombra del P. Abate (giovinetta assai), *Ma io all' ombra scolastica mai sempre del P. Abate (giovinetto assai) ec.*

Pag. xix. tn, *in.*

Pag. xix. cum suo comment., *cum suo commentar.*

Pag. xxi. Cicendela, *Cicindela.*

Pag. 15. Tu Isocrate, che lodasti Filippo. V. Ισοκρατους προς φιλιππον λογον.

Tu Demostene, che lodasti Evagora. *L'Orazione a laude di Evagora fu scritta da Isocrate, non da Demostene. Eccot' il titolo della medesima:* Ευαγορυ Εγκωμιον; *ed una è di quelle che sono del genere, che i rettorici appellano dimostrativo.*

Tu Cicerone, che lodasti Pompeo. *V. M. Tullii Orat. Pro Lege Manilia.*

Pag. 19. E io vorrei essere un nuovo Antifonte » Α'ντιφων. *Antiphon., Sophili F. Atheniensis. Rhamnusius municeps. Nullus vero cognoscitur, qui fuerit ante ipsius magister. Sed tamen post Gorgiam, forensis dictionis princeps fuit. Fertur autem fuisse Thucydidis magister. Nestor autem, ob eloquentiam et dicendi suavitatem, vocabatur. V. Svid. etc. etc. Homer.* ΙΛΙΑΔ. Α. *v.* 247 . . . . τοῖσι δὲ Νέστωρ

Η'δυεπὴς ἀνόρυσε, λιγὺς Πυλιων ἀγορητὴς »

ΟΔΙΣΣΕΙΑΣ. *A. v.* 284.

Πρωτα μεν ἐς Πύλον ἐλθε, Και ἐιρεο Νεστορα δῖον.

Pag. 21. Come dalle ugne si conosce il Leone, e Pitagora dal piede di Ercole. *V. Cap. I. Lib. I. Noct. Atticar. A. Gellii.*

Pag. 27. Quella famosa istoria, che racconta Erodoto. V. ΙΣΤΟΡΙΩΝ ΠΡΩΤΗΝ επιγραφομενην ΚΛΕΙΩ'.

Pag. 28. , poichè, in terra morendo, in ciel rinasce. Questo verso è il quarto della terza stanza della Canzone del Petrarca, che così ha il principio »

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terra e mari

Pag. 29. O quanto saviamente ci ammonisce Marco Tullio nel suo libro della Consolazione ec. *M. Tullii Ciceronis » Si Deo Placet » Consolat.*

Pag. 30. Parendo loro, che a Senocrate. *V. Diogen. Laert. De Vitis etc. V. Xenocrates* » Ην δε καὶ ἀξιόπιστος σφόδρα. ωστε μὴ εξὸν ἀνάμοτον μαρτυρεῖν, τούτῳ μόνῳ συνεχὼρουν Ἀθηναῖοι.

Pag. 35. Il suo dovuto e merito premio, *merito a vece di meritato premio latinismo è da non usarsi, e che fa onta a coloro, che affettano il favellare di messer Boccacci e di Fr. Jacopo Passavanti: salvo che fosse questo uno sbaglio stato dell'Angrisano.*

Pag. 48. Gio: Paolo d'Aquino fa egli quì un mazzo di granchi appropiando a Salomone la sentenza, che Daniele il profeta scrisse nel v. 3. del cap. XII delle predizioni sue.

Pag. 55. Iversam, *Inversam.*

Pag. 58. Del sole . . . . *Del Sole*

Pag. 63. CICENDELA, CICINDELA.

Pag. 63, v. 12. temnut . . . . *temnunt*

Pag. 64. v. 2. fait, *fuit.*